

Giovanna Baldissin Molli

Università degli studi di Padova – Studiosa senior

giovanna.baldissin.molli@unipd.it

DOI: 10.35765/pk.2023.410201.18

Devote e colte: le sepolture trecentesche femminili della basilica di Sant'Antonio a Padova

RIASSUNTO

Il saggio analizza la presenza delle sepolture femminili nella basilica di Sant'Antonio a Padova, nel corso del XIV secolo, in parte pervenute e in parte documentate nelle fonti. Durante il Trecento infatti, le tombe femminili sono in numero nettamente superiore, circa venti, rispetto a quelle dei secoli successivi e appartengono a famiglie di rango elevato. La numerosità di tali sepolture è da mettere in relazione alla signoria dei Carraresi, che resero la città, nel Trecento, un centro, nell'ambito dell'Italia padana, di importanza politica e altissimo profilo culturale.

PAROLE CHIAVE: Padova, basilica di Sant'Antonio, tombe, donne, Trecento

ABSTRACT

Devoted and Cultured: the 14th-century Female Burials in the Basilica of St. Anthony in Padua

The essay analyzes women's burials present in the basilica of St. Anthony in Padua during the fourteenth century. Some of them have survived and some are just documented in historical sources. During the fourteenth century, there were clearly more female tombs (about twenty), than in the following centuries, and they belonged to families of high status. The significant number of such burials shall be put in relation with the lordship of the Carraresi, thanks to whom the city, in the fourteenth century, had a strong political importance and a very high cultural profile within the Po Valley region of the peninsula.

KEYWORDS: Padua, basilica of St. Anthony, tombs, women, fourteenth century

1. La Morte, i Minori e i Carraresi

Nel *Canticum fratris Solis* Francesco d'Assisi proclama la sua amorevole fraternità nei confronti del Creato tutto e di quante forme di vita lo abitano, compresa la morte, che è la negazione della vita stessa. Condensando nel *Cantico* il pensiero teologico sulla morte, l'assisiato ha poeticamente espresso l'atteggiamento dei Mendicanti: alla morte fisica non si sfugge, ma è essenziale fuggire dalla seconda, la dannazione eterna. E i frati impegnarono le loro energie al servizio di questo compito: per far sì che ogni uomo e ogni donna si conformassero in vita all'ideale evangelico e conseguissero dopo la morte la vita eterna (Barone, 2007, pp. 49–64). Già fra Bartolomeo da Pisa, nell'ultimo quarto del Trecento, esaltò l'Ordine, ricordando i suoi molti membri di estrazione aristocratica e «le sepolture di uomini eccellenti che si trovano presso tutte le sedi, ovunque sparse, dei frati Minori: uomini che per la maggior parte, assumendo per devozione l'abito minoritico, con questo hanno voluto essere tumulati» (cit. in: Franco, 2004, p. 247), generando una coabitazione, nelle chiese dei Mendicanti, tra i vivi e i morti per noi oggi inimmaginabile.

Intorno alle sepolture del Santo, innumerevoli, spesso cospicue per qualità e grandezza, aggettivi questi riferibili sia al personaggio ivi tumulato che alle forme che il sepolcro assunse, si va concentrando oggi un nuovo fervore di studi. Da un lato il restauro recente di una ventina di monumenti funerari nel chiostro del Capitolo, curato e finanziato dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Venezia e le Province di Belluno, Padova a Treviso, ha permesso il recupero di una leggibilità in qualche caso compromessa e l'avvio di una nuova fase di comprensione dei manufatti; dall'altro l'attuazione, ora in corso, di un progetto, condiviso tra la Veneranda Arca di S. Antonio, il Centro Studi Antoniani e il Museo Diocesano di Padova, per il censimento e la predisposizione del relativo database online dei sepolcri, delle tombe, degli epitaffi e delle diverse memorie dei docenti universitari inumati nelle chiese cittadine, e per la maggior parte al Santo, sta riportando l'attenzione su questo patrimonio di pietra, che si presta a diverse chiavi di lettura, nel tracciato storico e storico artistico, della storia dell'Università, ma anche della storia religiosa e sociale padovana, e di quella della scultura (Baldissin Molli, 2022, cds.). Soprattutto questo aspetto risulta di particolare interesse per quei periodi nei quali ancora si fa fatica a individuare una 'storia' e una scuola locale di maestranze e di prodotti coerenti e definiti quanto a stilemi e caratteristiche formali (Tomasi, 2021, pp. 631–657). Questo riguarda in particolare il Trecento padovano, nel corso del quale, a fronte di una fioritura straordinaria delle opere e di vasti cicli pittorici, esito della riflessione postgiottesca, è mancata una analoga tradizione

scultorea coerente, al contrario di quello che invece possiamo registrare più a est e più a ovest, a Venezia e a Verona. Conosciamo certo personalità vivaci, autori di complessi importanti in città e nella basilica del Santo: tali sono Andriolo de Santi, responsabile della costruzione e della decorazione della cappella di San Giacomo nel transetto di destra della basilica, essendo committente Bonifacio Lupi di Soragna. Sull'altare della stessa cappella le statue spettano all'altro nome più celebre tra gli scultori attivi a Padova nel XIV secolo, Rainaldino di Pietro (Rainaldino di Francia), e per esse, di recente, Michele Tomasi ha pensato a una ideale originaria 'Sacra conversazione' scolpita, che a sua volta avrebbe dovuto trovare suggestione in quella che i documenti lasciano intravedere collocata sull'altare maggiore (Tomasi, 2021, p. 639 e nota 40)¹, scelte queste che trovano diffusione in ambito mendicante e attenzione da parte di una committenza di rango (Tomasi, 2021)². I due casi di Andriolo de Santi e Rainaldino di Francia mostrano come le referenze culturali da porre a monte della loro opera siano da collocare entro quanto si andava producendo nel Trecento a Venezia e Milano, e in generale questo può valere in modo più esteso per quanto si faceva al Santo e in città. In tal senso la basilica è contraddistinta da una serie di complessi funerari importanti, più di ogni altra chiesa cittadina, e ben più di quanto oggi i monumenti, le tombe, le epigrafi, disseminate nella chiesa e nei chiostrini, mostrino. Guerrieri, nobili, potenti personaggi dell'*entourage* carrarese, docenti universitari, e, infine, donne: come dirò meglio in seguito, soprattutto nel Trecento hanno avuto una presenza numerica superiore rispetto ai secoli successivi.

Per quanto i Carraresi abbiano scelto come Pantheon sepolcrale la distrutta chiesa dei Predicatori di Sant'Agostino, al Santo la loro predilezione si esprime non solo attraverso i numerosi doni di suppellettili liturgiche di pregio, documentate nell'inventario della sacrestia del 1396, ma affiora potente nell'assegnazione delle cappelle a famiglie di rango curiale, collaboratori a vario titolo, guerrieri, diplomatici, referendari, sostenitori del regime signorile: Lupi di Soragna, Conti, Turchetto, da Casale, Sala, Alvarotti, che in modo più o meno diretto ottennero spazi prestigiosi in

1 Con bibliografia precedente.

2 Rainaldino, di origine guascone, stilisticamente mostra una conoscenza dell'area campionesa e lombarda. Al Santo gli spettano altre due sculture di rilevanti per collocazione e forza devozionale: il *Sant'Antonio* già sopra la porta centrale della basilica (oggi Museo Antoniano) e la *Vergine col bambino* (1396) sull'altare della cappella della Madonna Dentro (Madonna Mora), primo luogo di sepoltura del Santo. Quest'ultima scultura prese il posto di una precedente, più bassa, destinata a completare la scena dell'*Incoronazione della Vergine*, con un marcato senso scenografico, avendo sulla parte alle spalle l'affresco, che oggi si tende a ritenere di Giotto, raffigurante *Dio padre, angeli musicanti, cantanti e incoronanti, i profeti Isaia e Davide*. Sull'attribuzione dell'affresco: Guazzini, 2021, pp. 595–630, con bibliografia precedente.

cui collocare le loro tombe. Accanto a loro, dal Trecento in avanti, furono gli uomini di legge, docenti nell'ateneo, a tenere alto il livello delle memorie funerarie. Per loro, oltre che il primario motivo dell'eccellenza della basilica padovana, va anche rammentata la funzione di 'integrazione' svolta dalle chiese dei Mendicanti. Studi diversi hanno confermato che esse spesso ospitano tombe di foresti, di coloro che sono 'immigrati' di recente nella città e che videro negli Ordini mendicanti, diffusi e presenti probabilmente nel luogo di origine, lo strumento di integrazione, almeno a livello religioso, nel nuovo contesto cittadino in cui avevano stabilito la loro residenza e la loro prestigiosa attività (Baroni, *I mendicanti e la morte*, pp. 63–64).

La storia francescana del Santo è in sostanza una storia di vocazione urbana e il cantiere della basilica da subito è fortemente attrattivo per nuovi insediamenti. Nel 1231 quando il Santo vi trova sepoltura, l'insediamento francescano di Santa Maria Mater Domini si trova nel suburbio al di fuori delle mura delimitanti la *civitas* altomedievale, ma nel Trecento il complesso della chiesa e del convento era ormai compreso nella nuova e più ampia cerchia. Ci fu insomma da subito una forte integrazione tra la comunità cittadina e i frati del Santo³, che segna anche l'indirizzo della pastorale cittadina dei frati, destinatari del consenso dei ceti dirigenti cittadini. La questione delle sepolture entro le chiese mendicanti (Minori e Predicatori in particolare), incastrata nella più ampia e necessaria coabitazione tra clero secolare e Ordini mendicanti, fu regolamentata da diversi interventi papali, ma proprio a Padova le disposizioni della Santa Sede circa la cessione della *canonica portio* (la quarta parte dei proventi ricevuti dalla famiglia del defunto), restarono lettera morta, visto che per tutto il Trecento prevalse la consuetudine, risalente al secolo precedente, che prevedeva la consegna al clero regolare di metà dei proventi, secondo quanto stabilito dal noto accordo del 3 luglio 1310 tra fra Paolino da Milano, guardiano del convento del Santo e i rettori Simone e Viviano delle chiese contermini di San Lorenzo e San Giorgio, che peraltro non sortì l'assenza di conflitti in tal senso (Gaffuri, 2003, pp. 169–199). Dall'inizio del Trecento tuttavia il bacino d'utenza, concentrato nelle contrade contermini San Giorgio, Ca' di Dio, Pontecorvo, Santa Giustina e Santa Margherita soprattutto, si dilata anche ad altre aree della città, ma in questo caso a chiedere la sepoltura sono personaggi eminenti, a conferma che i ceti dirigenti tendevano a scavalcare le proprie giurisdizioni parrocchiali per scegliere le

3 Diversa ormai la letteratura relativa alla forte richiesta di sepoltura dentro le chiese, tale da aver influenzato le possibilità costruttive e quindi la dimensione stessa degli edifici: Bruzelius, 2011, pp. 11–48; Bruzelius, 2016, pp. 591–602; tali tematiche sono trattate anche in Beltramo, Guidarelli, eds., 2021, con bibliografia di riferimento.

chiese cittadine più prestigiose: come nel caso di Pietro d'Abano, Simone Enghefredi, Tiso VI da Camposampiero, mossi quindi da ragioni individuali, di legame personale, o familiare, o di contiguità abitativa (Gaffuri, 2003, p. 173)⁴. Successivamente e nel corso della dominazione scaligera, tra i testamenti emerge quello di Marsilio da Carrara, signore di Padova (8 marzo 1338). Come Giacomo I, che aveva chiesto la sepoltura al Santo, così anche Marsilio chiede la sepoltura nel santuario, che diventa anche il teatro delle cerimonie e delle celebrazioni liturgiche della famiglia signorile. Tuttavia la predilezione non è assoluta, perché Marsilio dispone una prima sepoltura al Santo e dopo il trasferimento del corpo a Santo Stefano di Carrara, che resta per un lungo tempo il mausoleo familiare. Ai frati Marsilio dona un messale prezioso, ma insieme dispone che in tutte le chiese dei conventi mendicanti siano costruiti *de novo* cappelle e altari, e dotati di libri, calici e *aparamentis*, perché in perpetuo siano celebrate messe per l'anima del testatore e di Giacomo da Carrara. Tutti i conventi cittadini diventano luogo di memoria e di celebrazione della signoria cittadina e quello tra la signoria e i Minori si iscrive nella norma delle relazioni tra ordinamenti signorili tardomedievali e nuove e tradizionali istituzioni ecclesiastiche (Gaffuri, 2003, pp. 175–176). Insieme, il bisogno sempre maggiore dell'intercessione per sé e i propri cari e la paura dell'oblio riuniscono le richieste di suffragio e la committenza di monumenti funebri, di altari, di cappelle, che connoteranno in modo particolare la spiritualità di questa età medievale e insieme le chiese che li ospitano: in ogni caso nella seconda metà del Trecento la protagonista è la grande committenza carrarese ramificata ed estesa, al Santo, grazie rete dei *familiares* e dei gravitanti, in diverso modo intorno alla corte (Gaffuri, 2003, pp. 179–180). Ciò è del resto in linea, negli ultimi decenni del Trecento, con la dinamica interna politico-istituzionale di tutte le signorie padane: la legittimazione formale è sempre meno oggetto di contrasto, l'organizzazione delle cancellerie è più matura, aumenta la presenza dei fattori signorili in materia fiscale, si afferma il *consilium domini* e si attua un deciso controllo politico degli apparati delle chiese. In questo quadro istituzionale appare evidente che il potere signorile crea e mantiene il consenso anche attraverso iniziative di ambito culturale, artistico e urbanistico, intraprese dal principe. Nel suo *patronage* rientrano a pieno titolo, per esempio, la committenza e il mecenatismo dei confronti di istituzioni ecclesiastiche cittadine in cui si manifesta evidente l'adesione a valori collettivi largamente sentiti. Sono iniziative che rispondono a una pluralità di motivazioni, tra cui, pur se non sempre al primo posto, quella di comunicazione di un

4 Inoltre e rispettivamente: Marangon, 1980, pp. 533–542; Poppi, 1989, p. 16 e nota 12; voce Enghefredi, di Bortolami, 1993, pp. 681–684; Barile, 1974b, pp. 617–619.

messaggio politico. A Padova la signoria carrarese ha in questo senso un ruolo significativo, anche per quanto riguarda il rapporto con il mondo francescano (Varanini, 1994, pp. 311–343; https://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1994_act_201_1_4434; Merlo, 1988, pp. 101–126).

2. Testamenti di parole e sepolture di pietra tra decoro e moderazione

Il testamento è una sorta di momento riassuntivo della propria esistenza e, nel caso delle donne, la dettatura delle proprie volontà rappresenta una presa di coscienza di sé, quasi una rivincita su un'esistenza senza voce, anche se la manifestazione di volontà non è sempre completamente libera, perché talora può essere esplicitamente citata la presenza o l'autorizzazione del padre o del marito e i segni del vissuto femminile si possono cogliere solo da labili indizi (Balbi, 2010, p. 153–182): dopo l'arena che esprime, in forme più o meno codificate il senso della caducità e dell'insicurezza della vita e dell'ineluttabilità del giudizio finale, in cui si recuperano e si fanno affiorare i rapporti importanti stretti in vita, si provvede soprattutto a istituire una sorta di corsia d'emergenza, nel caso dovesse servire, per la salvezza dell'anima, grazie ai provvedimenti diversi di beneficenza in favore dei poveri di Cristo; ciò tuttavia nel Trecento viene superato a favore di donativi diversi a un numero sempre crescente di chiese e di comunità religiose della città e del contado, in cambio di messe e preghiere di suffragio. I laici insomma sembrano percepire se stessi come parte attiva della Chiesa, essendo il tempio edificato e modificato anche grazie ai loro legati per la costruzione, l'ornamentazione e il rifacimento di cappelle, di altari e per la loro dotazione.

Non è possibile qui nemmeno additare la pluralità delle soluzioni che caratterizzano le tombe trecentesche al Santo e potrebbe essere interessante suddividere le soluzioni a seconda della personalità del titolare. Per esempio: uomini che esercitarono il mestiere delle armi, come Federico Lavellongo, Bonzanello e Nicolò da Vigonza, Manno Donati⁵, Gerardo, Alberto e Giovanni da Volparo, hanno un sepolcro in cui una parte pittorica importante accompagna, illustra e ricorda la fama, le gesta e la pietà dei sepolti. Nel corso del secondo Trecento lo spazio della componente pittorica tende ad aumentare, almeno nei monumenti funerari di maggior prestigio, che spesso, pur eseguiti per un membro della famiglia,

5 In questo caso la lunetta soprastante l'arca con il *gisant* reca un *Cristo risorto* a evidenza posteriore e cinquecentesca, che sostituì una raffigurazione (forse un analogo *Cristo risorto*?) di epoca trecentesca.

diventano poi un polo di riferimento anche per altre sepolture di membri della stessa; in questi casi, e secondo una consuetudine diffusa, il sarcofago era connesso alla raffigurazione della *commendatio animae*, dove il defunto è presentato alla Vergine col bambino dai suoi santi patroni. Una predisposizione che introduce a una tipologia di sepolture dove le immagini devozionali, dipinte o scolpite, hanno un ruolo preminente.

Grazie al restauro e ai nuovi studi sulle tombe del Santo, stiamo comprendendo meglio come il riuso dei materiali, l'adattamento e l'imitazione di monumenti antichi o tardoantichi, definiscano un capitolo di estremo interesse nella valutazione delle tombe, corredate anche da epigrafi di particolare qualità e ampiezza, che testimoniano uno statuto della parola scritta molto elevato, da iscriversi nella temperie culturale padovana, sede universitaria, culla e madre di cultura protoumanistica (Serito, 2021, pp. 423–443; Riccomini, 2021, pp. 393–421).

La posizione della tomba e il rapporto che istituiva con lo spazio circostante sono ugualmente portatori di significato. Esso non sempre oggi è dichiarato e percepibile, a causa di spostamenti e manomissioni solo in alcuni casi parzialmente sanate grazie alle fonti, a partire dalle *Religiose memorie* di padre Valerio Polidoro (1590). La presenza di una tomba terragna, quindi di livello in qualche modo minore, è sempre indicatore di una sorta di gerarchia e dunque sarà interessante vedere come due casi di figure femminili di solido spessore, in morte furono comunque 'appiattite' rispetto a coniugi o a padri di valore e potere ingombrante.

Sappiamo che matrimonio, nascita e funerale furono gli aspetti della vita presi in considerazione dalle leggi suntuarie, attente a non far travalicare il limite di un 'lusso etico' anche ai riti del viaggio verso l'ultima dimora terrena, pur se la normativa relativa alle cerimonie funerarie è più scarsa rispetto a quella prevalente sull'abbigliamento e l'ornamentazione femminile. In genere tale legislazione funeraria (Esposito, 2007, pp. 98–130) si codifica in Italia tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV secolo: vestizione del corpo, annuncio alla comunità per mezzo di nunzi, rituale collettivo di veglia, funerale vero e proprio, sono le fasi che contraddistinguono la morte. Quasi dovunque era ritenuto necessario coprire il cadavere, mentre la composizione del corteo funebre poteva variare, anche se nel caso di defunte la presenza femminile era limitata. Nella chiesa di sepoltura invece si celebrava una messa intorno al catafalco. Dopo il compianto il corteo si doveva sciogliere e i soli familiari avevano accesso al banchetto funebre, di antichissima tradizione. Esso era non di rado normato dalle leggi suntuarie, nel numero dei commensali e nel numero delle portate e più o meno questo è il sistema in uso prima della Peste Nera. Dopo la metà del secolo ci sono normative diverse, soprattutto su alcuni temi: si differenzia il ruolo delle donne rispetto agli uomini, vi è una presenza

sempre maggiore del clero, si riscontra la presenza di categorie privilegiate che potevano agire al di fuori delle norme. Nel Quattrocento le autorità delle città italiane tornano a legiferare in materia di funerali, pur senza sconvolgere l'impianto preesistente, ma ciò che colpisce maggiormente, e così sarà fino al Cinquecento, è la presenza sovrabbondante del clero secolare e regolare e delle confraternite, a cui sempre più ci si affidava per l'organizzazione del funerale, insieme alla celebrazione dei suffragi, che diventa non di rado l'attività di punta e la fonte di entrate per questi devoti sodalizi.

Col tempo entreranno a far parte del corteo anche gruppi di poveri, orfanelli, donne prezzolate per pianti a pagamento, in una progressiva spettacolarizzazione del funerale, nonostante i tentativi di ridimensionamento delle autorità civiche, anche per la possibilità che tali manifestazioni degenerassero in modo indecoroso o criminoso, in termini di vendette e sommosse, quando il defunto era un personaggio di alta visibilità sociale. Anche la Chiesa avvertiva la necessità di reprimere le manifestazioni più violente del dolore, sentite come un residuo dei riti pagani e considerate come un segno di sfiducia nella salvezza dell'anima e della certezza della vita dopo la morte. Pertanto la normativa andò nel senso di diversificare i comportamenti maschili da quelli femminili, di controllare le manifestazioni scomposte delle donne chiudendole nell'ambito domestico, di dare minore visibilità e per tempi inferiori al gruppo parentale e consortile coinvolto nel lutto. All'uomo dunque poteva addirsi solo un atteggiamento di composta mestizia, e se le donne per la loro *fragilitas* non potevano astenersi da scene di pianto plateali, allora era necessario e opportuno confinarle nel privato, e riservare agli uomini l'aspetto pubblico del funerale: Boccaccio lo registra chiaramente nell'introduzione al *Decameron*. Antonio Rigon ha evidenziato la concessione alla sola vedova di portare il lutto, togliendo ai parenti la possibilità di esprimere attraverso i segni esteriori la loro partecipazione al cordoglio, e proprio in un momento in cui il gruppo familiare avrebbe avuto l'occasione di manifestarsi unito e compatto all'esterno (Esposito, 2007, p. 112; Rigon, 1985, p. 57).

Categorie di prestigio particolare, un po' ovunque, erano esentate dal rispetto delle norme ed era il caso di cavalieri, giudici, dottori in legge e in arti e medicina, come una sorta di categorie 'rispettate' dall'opinione pubblica. A tutto questo si affiancava anche l'edificazione di una tomba particolarmente importante, come documenta a Padova la serie dei monumenti sepolcrali dei dotti giuristi, il cui ceto aveva avuto un potente consolidamento grazie alla presenza dello *Studium*. Non è forse un caso se è a Bologna che nel 1288 per la prima volta compaiono le esenzioni nelle normative suntuarie per *militēs, legum aut decretorum doctores*, pur se relative all'abito di sepoltura, che solo per loro poteva essere di panno di lana del

pregiato colore rosso. Altri aspetti normati dalle leggi suntuarie erano il numero dei banditori dei morti, delle croci da porre intorno al cadavere o da portare in corteo, dei rintocchi delle campane a morto, della qualità dei drappi per coprire la salma⁶.

Padova non fu tra le prime città a emanare provvedimenti sul lusso in materia di funerali. Bisogna arrivare allo statuto di Francesco Novello del 15 luglio 1398 per trovare indicazioni del genere: per un funerale di persona di qualunque condizione non potevano essere suonate le campane senza licenza espressa dal Consiglio del Signore di Padova. Il corteo poteva essere seguito dai membri di un solo Ordine mendicante con i parrochiani della chiesa dove sarebbe stato sepolto il defunto, oppure, invece dell'Ordine mendicante, dai membri del capitolo della Cattedrale o della 'fraglia dei preti'. Era vietato portare nel corteo funebre più di quattro dop-pieri, ognuno dei quali non eccedente il numero di 4 libbre. Si potevano distribuire fazzoletti solo agli abitanti della casa del defunto, eccettuata la madre, la sorella e la figlia del morto. Nessuno poteva vestirsi a lutto, tranne la moglie e i figli, anche se questa norma risale a uno statuto più antico, del 1287. La notissima lettera di Francesco Petrarca indirizzata, come un piccolo trattato di Buon Governo, a Francesco il Vecchio da Carrara⁷, ci mostra però un contesto funerario drammatizzato al femminile e al limite del decoro:

Avvi peraltro una popolare costumanza della quale tener non mi posso che io non ti parli, e caldamente ti preghi e ti scongiuri di guarir questa piaga del popol tuo. Né mi rispondere che il male non è della sola tua patria, ma comune a molte altre città. Come tu di molte doti singolari sei adorno per le quali sovrasti agli altri principi dell'età tua, così mi par convenevole che qualche cosa di singolare da te si faccia a pro della patria, per cui questa sovra tutte le altre splenda più chiara. Tu sai, principe egregio, che nei più antichi de' libri sacri sta scritto: tutti moriamo, e nei più recenti: è legge che gli uomini debbano una volta morire. Nei profani poi si legge: esser certa la morte, incerto se questa oggi stesso ci debba incogliere. E se anche scritto non fosse in libro alcuno, basterebbe a farcene certi il continuo linguaggio della natura. Ora io non so se per natura o per abitudine ci accade che alla morte de' nostri cari contener non possiamo il dolore e le lagrime: e quando loro si fanno l'esequie soventi volte le accompagniamo con lamentevoli grida, con pianti e con gemiti. Questo costume in nessun

6 Nel corso del Rinascimento, si andò profilando che il reale problema era quello della competizione sociale: il rischio, da parte dei ceti abbienti, di essere tacciati dell'accusa infamante di avarizia, che nella mentalità del Rinascimento è più di un peccato, è una macchia all'onore e alla fama della famiglia, teorizzato anche da Leon Battista Alberti (1972, p. 257).

7 *Senili*, XIV, I. Ed. cons.: *Lettere senili di Francesco Petrarca*, 1869, pp. 139–141.

luogo mi avvenne veder praticato così come accade nella tua patria. Muore taluno? (Non cerco se nobile o plebeo; ché a nulla monta tal differenza. Al cuore de' plebei fa violenza il dolore quanto a quello de' nobili, e forse ancor più, perché a frenarlo sono in quelli meno efficaci i riguardi del decoro e della convenienza). Dato ch'egli abbia l'ultimo sospiro scoppia un immenso dolore, si versa un fiume di lagrime. Non ti chieggo che questo tu vieti: sarebbe difficile, e forse impossibile ad uomo qualunque l'impedirlo. Dice, è vero, Geremia profeta «non vogliate piangere il morto: né bagnare di lagrime il cadavere». E quel gran poeta che fu Euripide scrive «che fatta ragione de' mali ond'è piena la nostra vita, dovremmo piangere allora che alcuno nasce, e giubilare quando muore». Ma troppo filosofica è la sentenza, e il volgo che la ignora non le presterebbe per certo l'orecchio. — Ma che chiedi dunque? dirai tu. Eccomi al punto. Si cava di casa il morto, e una caterva di donne si getta sulla strada empinando le piazze e le vie di mesti ululati, di clamori, di grida, che a chi ne ignori la causa farebbe sospettare o esser quelle maniache, o venuta la città in man del nemico. Quando il funebre corteo tocca la soglia della chiesa si raddoppia il frastuono, e mentre dentro si cantano i salmi, o a voce bassa e in silenzio l'anima del defunto con divote preci a Dio si accomanda, percosse dai femminili ululati orrendamente rimbombano le volte, e sembran tremarne commossi gli altari dei santi. E tutto questo perché? Perché un che nacque a morire è morto. Questa è la costumanza, che contraria ad ogni legge di decenza civile e di buon ordinamento della città, siccome indegna del tuo saggio governo io ti consiglio, e se fa d'uopo, ti prego che tu corregga. Comanda che nessuna donna esca di casa per codiare il corrotto. Se dolce ai miseri è il pianto, piangan pur quanto vogliono, ma dentro le domestiche pareti, e non turbino co' loro schiamazzi la pubblica quiete.

I beni funerari, deposti nella sepoltura, divennero una pratica via via non più perseguita, ma bilanciata nei rituali dagli eventi che precedono e seguono il funerale e soprattutto assicurando il ricordo perenne con l'aiuto della parola scritta: testamenti, epitaffi, iscrizioni funerarie si sostituiscono agli oggetti sepolti e documentano, fuori di terra e con tutta visibilità, lo *status* sociale dei defunti e delle loro famiglie, evidenziati anche attraverso la sepoltura delle consorti o delle figlie (Rigon, 2007, pp. 458–470). A Padova solo dalla seconda metà del Duecento iniziano ad affiorare nei testamenti le clausole sui funerali e sulle volontà di ostentazione funebre (Rigon, 1985, pp. 55–56) e, nella difficoltà della generalizzazione, è probabile che sia a partire dal tardo Duecento che si sviluppa nei testamenti una qualche attenzione per la modalità di svolgimento delle esequie, per i riti successivi a garanzia della salvezza eterna del testatore e per le modalità attraverso cui serbare la sua memoria. In linea di principio dietro la figura di un singolo testatore possiamo supporre la mentalità, i legami, le idee del suo gruppo di appartenenza, pur con qualche eccezione; ma tutto

sommato, e anche grazie alle leggi suntuarie, si possono stabilire relazioni tra la condizione sociale del defunto e la modalità di celebrazione del suo funerale.

Si cercherebbe invano nella normativa che disciplina le pompe in materia funebre una voce relativa alla spesa maggiore, quella cioè della tomba, del monumento sepolcrale, o della cappella, che sono, dal Tardo Medioevo in avanti, il vero *focus* dell'apparire della famiglia, il luogo delle devozioni familiari, del culto della memoria degli insigni, come un prolungamento della casa d'abitazione terrena, e in qualche modo preludio, dentro un luogo sacro, a un posto privilegiato nell'aldilà. La cappella e la tomba di famiglia sono oggetto di disposizioni e cure minuziose nel testamento, e di impegni e obblighi cui gli eredi sono tenuti. Ricerche svolte in diverse città (Assisi, Pisa, Siena, Arezzo, Firenze e Perugia [Esposito, 2007, p. 129; Cohn, 1992; Cohn, 1994, pp. 39–58]), hanno dimostrato che nel secondo Trecento, in genere, cala l'interesse dei testatori per il funerale e aumenta invece l'attenzione per lasciare un segno concreto, appunto una tomba importante, per celebrare la persona e la famiglia, quindi la memoria sul lungo periodo, rispetto all'immediata ed effimera visibilità del rito funerario. La stabilità del monumento potrebbe aver determinato l'esclusione di esso dal novero delle spese suntuarie da sottoporre a controllo, perché essa non era solo 'lapidea', ma era anche di controllo sociale. Non erano pericoli da controllare, ma elementi di continuità per le generazioni future, e, in qualche modo anche la celebrazione della patriliearità, che era ormai alla base delle strutture familiari (Rigon, 2007)⁸, e a questo riconoscimento contribuivano anche le donne.

8 Prospetta l'idea che nel Trecento tornassero in auge antiche usanze, come quella del corredo funebre, citando alcuni esempi: i manufatti rinvenuti nella tomba di Cangrande a Verona (Marini, Napione, Varanini, eds., 2004); la descrizione dei Gatari dei due funerali di Francesco il Vecchio da Carrara (Gatari, Gatari, 1920–1931, pp. 440–444); del tutto eccezionale il caso del dottore giurista Ludovico Cortusi: testando a Padova il primo febbraio 1412, disponeva che il corteo funebre fosse accompagnato da chierici e religiosi non vestiti di nero e fossero reclutati fino a 50 *pulsatores seu musici* che precedessero il suo corpo *cum tubis, zaramellis, arpis, liutis, citharis, organis, timpanis et aliis generibus strumentorum, pulsantes et canentes* (Colle, 1824–1825, pp. 83–85). I rituali prevedevano un cospicuo dispendio di energie, come documenta la lista delle spese per il rito funebre di Bartolomeo Brazolo, uomo d'armi e noto personaggio della Padova Carrarese (1389). A guardare la lista delle spese, per vesti nere o tinte nere nell'occasione, addobbi cerimoniali, bandiere, scudi, pezzi di armatura (che ne accompagnarono il corteo funebre come uomo d'armi), cere, cappucci, calze e altro, si comprende che un piccolo esercito di artigiani era stato messo al lavoro: sarti, drappieri, pittori, falegnami, vinai, musicisti, oltre a preti, prefiche, membri di confraternite (Rigon, 2007, pp. 462–463). Annoto qui che anche la sola considerazione degli affreschi dell'oratorio di San Giorgio sul sagrato della basilica, cappella funeraria di Raimondino Lupi di Soragna, mostra un apparato scenico nello schieramento dei guerrieri dipinti e catafratti, e, probabilmente, prevedeva l'uso di addobbi tessili con la divisa familiare.

Nell'ambito dell'Italia centro settentrionale gli studi relativi alla presenza, alle relazioni, al ruolo sociale che certe donne riuscirono a ritagliarsi nell'ambito della vita delle corti padane non sembra arretrare oltre la seconda metà del Quattrocento. Gian Maria Varanini ha chiarito come il sistema politico-diplomatico quale si configura in Italia tra 1420 e 1430 (e che durerà fino a fine secolo e oltre) «ha una lunghissima gestazione, che sul piano delle strutture più propriamente politiche inizia con la “crisi delle libertà comunali” e con l'affermazione delle signorie cittadine, e dunque col tardo Duecento» (Varanini, 2011, p. 47). In altri termini, sia le signorie che riuscirono a creare stati territoriali di ampiezza importante, sia quelle i cui territori confluirono nel Dominio di Terraferma, posero in essere pratiche sociali e relazioni di corte che coinvolsero le donne e che si colgono bene nel Quattrocento, ma che non nacquero d'improvviso nel XV secolo ed ebbero sperimentazioni precedenti, ancora da studiare e comprendere; le difficoltà della ricerca sono molte, legate per esempio alla perdita degli archivi e all'assenza prevalente, in quel periodo, dei carteggi, inoltre dalla difficoltà di stabilire quali fossero le condizioni minimali perché una donna appartenente a una casata signorile potesse esercitare una qualche autorità politica. Uno degli accenni più significativi a questo proposito è legato alle ricerche di Benjamin G. Kohl sui Carraresi e nella fattispecie su Fina Buzzacarini: lo studioso americano sottolinea come intorno alla donna si possa individuare negli anni sessanta e settanta del Trecento il primo spazio prerinascimentale di una corte italiana. Il caso di Fina è del tutto particolare anche per quanto riguarda la sua sepoltura (1378), allestita in origine sopra l'originario ingresso del battistero, dove, prima della *damnatio memoriae* veneziana, era murata l'arca pensile in corrispondenza dell'architrave dove oggi è collocata un'iscrizione commemorativa. Si tratta quindi del caso padovano più esemplare della necessità, così avvertita in ambito tardo medievale, di essere commemorati per la salvezza della propria anima in luoghi di sepoltura di grande visibilità, in grado di mantenere viva la memoria e sollecitare la preghiera: per chi ne aveva la possibilità i luoghi in corrispondenza o vicino agli ingressi delle chiese erano una scelta privilegiata (Franco, 2009, pp. 633–639)⁹.

Prima della metà del Trecento è difficile credere che ci siano state condizioni tali da permettere a una *consors domini* di esercitare un qualche potere politico. Le donne erano oggetti e non soggetti di politica, anche se

9 Difficile dire, dopo i rimaneggiamenti del Settecento e dell'Ottocento, quanto le sepolture presso gli ingressi possano aver interessato la basilica del Santo, anche se precise indicazioni si ricavano dalla descrizione di Bigoni, 1816, pp. 63–67. Di Tiziana Franco, che in ambito veneto si è molto occupata di monumenti funerari, si vedano, oltre ai contributi più oltre citati, anche *“Qui post mortem status honorati sunt”. Monumenti familiari a destinazione funebre e celebrativa nella Verona del primo Quattrocento* (1996, pp. 139–150).

c'è una politica matrimoniale, che trova nei connubi dinastici e nelle cerimonie connesse la sua importanza, ma che però preclude qualsiasi ruolo alla componente femminile. Con la metà del secolo invece si allenta in modo progressivo il nesso tra il potere signorile e le dinamiche socio-istituzionali, tra governanti e governati. La corte diventa più lontana, oltre e più in alto rispetto alla quotidianità ed è in questo ambito che si può cogliere qualche segno ed esperienza di esercizio di potere da parte delle donne; è il momento in cui i anche dati della cultura mostrano la volontà di una ricercatezza superiore, distillata, raffinata, applicata a ogni aspetto della vita quotidiana, che si distacca, si innalza e rende compartecipi ristrette cerchie di fedeli adepti: così nell'apparato delle armi, delle vesti, dei gioielli e degli ornamenti in genere, sommamente rappresentato nei manufatti del cosiddetto Tesoro di Cangrande del Museo di Castelvecchio a Verona, primo riflesso in Terraferma del nuovo sistema di montaggio delle gemme sulla cornice della Pala d'oro di San Marco, della metà del Trecento (Baldissin Molli, 2000, pp. 262–275, 403–414; Baldissin Molli, 2011, pp. 105–117). Nella prima metà del secolo le donne scaligere e carraresi di un certo rango sono inclini a una vita ritirata, composta e devota. A Padova fu anche il caso della riservata Fina Buzzacarini, concentrata sulla sua piccola corte in una parte della reggia *ubi habitabant domine*. Il suo testamento mostra una grande sollecitudine per il personale di servizio e le damigelle, oltre che per le figlie: con loro si fece raffigurare in contesti sacrali alti, nella *Nascita del Battista*, nel battistero e, da sola, inginocchiata davanti alla Vergine.

Alcuni casi, ricordati da Varanini, segnalano ulteriori possibilità, altri temperamenti e altri ruoli. Tocca anche Padova la vicenda di Samaritana da Polenta, sposata nel 1382 al figlio illegittimo di Cansignorio che ebbe il potere fino al 1387. Nella documentazione veronese le sue tracce sono quasi nulle, ma nello zibaldone *De modernis gestis* del grammatico Marzagaia dei primi anni del Quattrocento, pur da valutare con prudenza, è descritta una donna «crudele e inetta», che passata da Ravenna a Verona ebbe accesso e praticò un lusso inedito, di cui si compiacque (Varanini, 2011, p. 60). Dopo il crollo della signoria scaligera Samaritana si rifugiò a Ravenna presso il padre e cercò di ottenere da Francesco II da Carrara (che aveva ripreso Padova ai Visconti), una iniziativa militare nel veronese. Quando il padre finì assassinato si trasferì a Padova e risiedette per qualche tempo nel monastero di Santo Stefano, secondo i cronisti Galeazzo e Bartolomeo Gatari «humanamente ricevuta et honorata» dal signore padovano. Fallito il progetto di una ripresa veronese che la vide impegnata (ardì di vestirsi come un cavaliere e cavalcare vicino al figlio, esibendo le bandiere della Lega, dei Carraresi e degli Scaligeri, l'11 gennaio 1391), si trasferì a Venezia con Canfrancesco, suo figlio e un piccolo seguito, continuando a brigare per una ripresa scaligera di Verona, in particolare con

Donato Acciaiuoli, ambasciatore fiorentino a Padova, come testimoniano sette lettere spedite ad Acciaiuoli tra 25 febbraio e 15 aprile 1391. Emerge dalle lettere una dignitosa consapevolezza, e un senso dell'onore e dell'orgoglio familiare che le impedì di prostrarsi ai piedi di Francesco Novello (come le aveva suggerito invece Acciaiuoli).

Nella politica italiana sono poche le donne vedove che si muovono sulla scena politica, come Samaritana, senza nessuno alle spalle e anche i suoi ultimi anni passati a Venezia, con diverse figlie da maritare e un sussidio ottenuto dalla Repubblica, trascorsero con dignità.

L'esperienza della coppia Antonio Della Scala e Samaritana da Polenta non è però isolata e va inscritta nella tendenza generale che caratterizza i regimi del tardo Trecento: altre donne, pur nella varietà dei contesti locali acquistano un rilievo prima mai visto e in qualche caso anche antecedente allo scatto della fine del Trecento. Nella cronaca di Guglielmo Cortusi si riferisce che quando Isabella Fieschi si dirige a Venezia nel maggio 1347 per la festa della *Sensa* passa per Padova, su un cavallo bardato e capo scoperto, avendo il Comune di Padova sborsato 10 mila ducati per l'apparato e Cortusi registra che tale ingresso era sembrato quello di una «regina» (Varanini, 2011, p. 62)¹⁰.

In rapporto allo scenario qui molto brevemente delineato, la presenza delle tombe femminili al Santo, comprendendo anche quelle 'doppie' di marito-moglie, padre-figli e figlie e coppie di defunti la cui parentela è meno sicura, mostra una netta prevalenza di sepolture nel XIV secolo, che sono una ventina, numero ancora più significativo se paragonato alla manciata o poco più di nomi femminili del Quattrocento, del Cinquecento e del Seicento, con qualche numero in più, ma al di sotto della decina, nel Settecento. Sono soprattutto le casate a differenziare il Trecento dagli altri secoli: a fronte di da Carrara, Della Scala, da Curtarolo, da Casale, d'Este, Paradisi, nel Trecento, negli altri secoli iniziano ad affiorare, accanto ai pochi padovani di rango, come i Mussato, casati poco o non noti, foresti e veneziani: Querini, Cornaro, Pico della Mirandola, con le due Lucrezie di maggior spicco nella storia di Padova, la Dondi Dell'Orologio maritata

10 Del tutto eccezionale furono la vitalità, l'autonomia, i margini di libertà che caratterizzarono Beatrice Della Scala, a un certo momento detta *Regina* sposa (1350) di Bernabò Visconti, avvenente e forte signora, che riuscì anche a sciogliere la promessa di matrimonio tra il primogenito Marco Visconti e una figlia di Francesco da Carrara, in quanto la parentela dello sposo non era sufficientemente adeguata. Un profilo diverso è quello di Fina Buzzacarini sposa dal 1355 di Francesco il Vecchio e appartenente a una casata cittadina di tutta autorevolezza, strettamente alleata alla famiglia signorile e segnale dell'alleanza riuscita tra il signore padovano e il ceto dirigente. Anche a Padova i matrimoni dei rampolli furono utilizzati come occasioni pubbliche. Così fu nel caso ricordato da Cortusi delle nozze di Iacopino da Carrara e Margherita Gonzaga (1353), con i cortei, le giostre i tornei e la presenza della miglior nobiltà.

Obizzi e la Cornaro Piscopia (Elena Lucrezia, non sepolta, ma con un monumento commemorativo) e sepolture in qualche misura occasionali, motivate da morti improvvise in prossimità della città, oppure come riconoscimenti postumi grazie a generosi donativi.

L'incertezza dei numeri, o meglio, la difficoltà di fissarli in modo univoco, è legata alla storia conservativa delle tombe e delle memorie funerarie, che sono di tipo diverso per grandezza, evidenza, materiale, qualità, presenza di scritte, collocazioni originarie o spostate e difficoltà di capire la collocazione originaria e talvolta di solo ricordo delle fonti. Fondamentale è la testimonianza di Valerio Polidoro (1590), e successivamente le raccolte epigrafiche e le fonti padovane (Scardeone, Salomonio, Tommasini) e, per il Santo, la fondamentale opera di padre Bernardo Gonzati, che è una mappatura importante in quanto antecedente di qualche decennio rispetto ai cantieri di Camillo Boito, responsabile della *facies* con cui oggi si presenta la basilica; da considerare è anche la 'guida' di Angelo Bigoni, che ha una scrittura chiara e ordinata, topograficamente perseguita, e quindi, in tal senso, preziosa e complementare a Gonzati, che preferisce la scansione cronologica (Scardeone, 1560; Tomasini, 1649; Salomonio, 1701; Perissutti, 1796; Bigoni, 1816; Gonzati, 1852–1853). Relativamente alle epigrafi il complesso antoniano dispone oggi della bella tesi di dottorato di Giulia Foladore (2009). Si è occupata brevemente delle sepolture femminili anche Nicoletta Giovè Marchioli (2003, pp. 309–310), ponendo attenzione prevalentemente sul dato epigrafico, ma evidenziando come le sepolture delle donne non possano competere con l'evidenza formale che promana dai monumenti e dalle scritte funerarie incise sulla pietra delle tombe maschili. Né è paragonabile un altro aspetto, in genere abbastanza trascurato, relativo alla semantica del materiale (Wolff, 2003, pp. 295–296), che è stata prevalentemente rivolta a materiali di pregio come il bronzo o il porfido, mentre anche la pietra fu utilizzata nel significato dei materiali, a cui va correlata anche l'iconologia dei colori: il recente restauro ha per esempio evidenziato la colorazione tra verde e blu del sarcofago da Lozzo, la policromia del sarcofago di Raimondino degli Arsendi, e tracce di dorature si scorgono bene in altri casi della basilica del Santo¹¹.

3. Le donne del Santo: figlie di, spose di

Alcune donne devono il loro ricordo al fatto di essere seppellite insieme a un familiare, che il più delle volte, ma non sempre, è il marito. Questo è il

11 Non comprensibile per me il riferimento alla pietra colorata di rosa nella lastra sepolcrale di Bartolomea Scrovegni: Pincus, 2000, p. 202, n. 43.

caso di Costanza d'Este (1287), premorta a Guido da Lozzo (1595). Siamo nel lato nord del chiostro del Capitolo e la lapide di Costanza è posta sotto l'arca funeraria e staccata da quella di Guido da Lozzo.

Estensis prole Constantia, nupta Guidonis
de Lutio, mole defeci mortis agonis.
Annis milenis centum que bis octuagenis
iunctis septenis hic sacris trador in arenis.
Vos qui transitis, ancille, poscite Christi
sit Dominus mitis pulso purgamine tristi

I nomi sono di un certo rilievo, le date precoci, il sepolcro tra i più interessanti, quale caso di riutilizzo o di imitazione di un pezzo antico o all'antica, che oggi sappiamo ispirato e modellato a una produzione localizzata a Ravenna e di lì ampiamente esportata. Questo sepolcro è uno dei tre della basilica¹² a evidenza ispirato allo stesso modello 'tardoantico', e insieme quello più difficile da giudicare: gli studi più recenti tendono tuttavia a spostare all'età medievale la sua esecuzione o almeno il montaggio dei pezzi di cui è composto. Ma ciò che va ulteriormente sottolineato è che questa particolare scelta tipologica contraddistingue tre sepolcri le cui casate titolari, da Lozzo, Bebi e Alvarotti, hanno aspetti comuni, per essere state antiche, potenti già al tempo del Comune del XIII secolo, capaci di traghettare senza danni eccessivi dal Duecento al Trecento e dal regime comunale alla signoria carrarese, soprattutto nel caso degli Alvarotti, il cui sepolcro si trova nella cappella già di San Giovanni Battista, oggi cappella austroungarica, dedicata a San Leopoldo d'Ungheria e a Santa Elisabetta di Turingia (Baldissin Molli, 2022, pp. 419–447).

Affine, ma meno chiaro, il caso, affidato tuttavia alla menzione di Polidoro, di Antonia di Giacomo de' Bravi, moglie di Jacopino Vitaliani. L'autore della prima *Guida* della basilica del Santo ricorda infatti, nel chiostro del Capitolo, al n. 25 (Polidoro, 1590, pp. 79r e v.; Salomonio, 1701, p. 409, n. 253): "Hic iacet nobilis et onesta Domina Antonia quondam Jacobi de Bravis, et uxor nobilis militis domini Iahobini de Vitalianis". Di seguito lo stesso autore, al n. 26 (Polidoro, 1590, p. 79v; Tomasini, 1649, p. 295, n. 218–219; Bigoni, 1816, p. 125)¹³ ricorda la "Sepultura nobilis viri Bonincontri de Bravis de Padua et suorum heredum".

12 Per i tre sepolcri, la storia critica e le più recenti riflessioni: Baldissin Molli, 2009, pp. 249–251 e relativa bibliografia; Polidoro, 1590, p. 74v; Schrader, 1592, f. 13v; Tomasini, 1649, p. 290, nr. 194; Salomonio, 1701, p. 405, n. 228; Bigoni, 1816, p. 126; Gonzati, 1852–1853, pp. 19–21, V; Zaramella, 1996, pp. 749–750; Parisi, 2000, pp. 73–74.

13 Gonzati (1852–1853, p. 68, n. XLIII) leggeva la sola epigrafe di Bonincontro, e si rifaceva a Polidoro per quella di Antonia; Foladore, 2009, II, p. 59.

Così anche Gonzati, che però ricorda l'epigrafe della donna come scomparsa, riportandola mediante Polidoro. Che rapporto ci fosse tra Bonincontro e Antonia non è chiaro; tuttavia sappiamo che, in un qualche luogo non identificabile e ora situata nel chiostro del Paradiso, era collocata anche la lastra funeraria di Giacomo, padre di Antonia.

Hec est sepultura Iacobi de Bravis
De Vincencia et suorum heredum, qui
Obiit MCCCLVIII die XVIII mensis
Iulii

Poche le notizie su questa famiglia vicentina nobile e potente, che lasciò la città e si trasferì a Padova per l'ostilità manifestata da Cangrande Della Scala nei confronti di Bonincontro (Foladore, 2009, pp. 59–60 e nota 271). A Padova la famiglia dovette piazzarsi bene, forse proprio mediante il matrimonio di Antonia di Giacomo con il *nobilis militis* Giacomino Vitaliano, della nota famiglia che vantava la supposta discendenza da santa Giustina.

L'inserimento nel gruppo familiare caratterizza anche la sepoltura di Giacoma, di casato non noto ma sposata Paradisi-Capodivacca: entrata quindi in un clan di rango, di antica nobiltà padovana, inserito in un blocco di solidarietà entro la corte carrarese grazie ai legami tessuti con quella parentela da Giovanni Naseri (Collodo, 1987, pp. 111–133)¹⁴. Giacoma, di cui non conosco il casato, fu 'aggregata' nel sepolcro familiare, di rango, nel vestibolo che conduce alla chiesa dalla porta sud, sede di tre importanti sepolture, affini come impostazione nel combinare l'arca marmorea con la lunetta affrescata. Nelle tombe di Bonzanello e Nicolò da Vigonza, di Federico da Lavellongo e dei Paradisi Capodivacca, Giacoma è l'unica, e ora scomparsa, presenza femminile. Anche in questo caso manca il dato completo in Polidoro, mentre la lapide è registrata in Gonzati (1852–1853, pp. 69–70, n. 44), ma non nel repertorio di Foladore. L'epigrafe funeraria nel contesto della tomba (1377) ricorda i due fratelli Bartolomeo e Ludovico Paradisi. La tomba accolse anche le spoglie di Nicolò di Ludovico, studente di giurisprudenza, morto il 14 maggio 1377.

MCCC LXXI die VIII XVII setembris obiit dna Iachoba ux
nobilis viri Lodovici de Paradixiis
cui Corpus una cum Iohe evi filio iacet

Ancora maggiormente coinvolto nelle vicende carraresi è il gruppo familiare dei Della Campagnola, che possiamo seguire solo attraverso la

14 Sui Naseri si veda anche oltre.

testimonianza delle fonti. Valerio Polidoro¹⁵ registra, nel chiostro del Capitolo, ai numeri 14–15, il sepolcro di Bellavere (1333), di Benedetta di Pietro Della Campagnola, moglie di Gualpertino di Cetto e di Undrata Della Campagnola, morta nel 1403.

Sepulcrum domini Belaveris dela Campagnola
MIIXXXIII
Etiam hic iacet Domina Benedicta olim
Filia domini Petri de Campagnola et uxor quondam domini
Gualperti de Zeto
Hic iacet nobilis domina Undrata Della Campagnola
MCCCCIII

La storia di questo clan per gli anni che ci interessano è stata ben delineata da Silvana Collodo (Collodo, 1987, p. 32, nota 108 *e passim*): la famiglia, che forse nel Duecento è vicina ai Dalesmanini, era emersa nel primo Trecento come collaboratrice di fiducia dei Carraresi, come emerge dalle carte relative al notaio Saccheddo Della Campagnola, cugino di Pietro, padre della Benedetta sepolta al Santo, che fu giudice nel 1307 e uno dei savi eletti nel 1318 a determinare l'ufficio di Giacomo da Carrara, nuovo capitano cittadino. La lunga e fedele militanza filocarrarese valse a Bellavere, fratello di Pietro, la carica di abate del monastero di Santa Giustina. Nel 1345 le lotte dinastiche scoppiate per la successione a Ubertino da Carrara, determinarono la caduta in disgrazie dei Della Campagnola, che furono imprigionati e messi a morte. Anche la storia familiare di Gualperto Cetto, sposo di Benedetta di Pietro della Campagnola, si situa «sotto l'ombra dei potenti Dalesmanini» e i discendenti del capostipite Cetto sono in città, pienamente inseriti nelle istituzioni comunali, dopo la cacciata di Ezzelino III da Romano (Collodo, 1987, p. 31). Nel Trecento emerse Gualperto di Gerardo Cetto, che si lega con i Della Campagnola e i Naseri in particolare, entrando in parentela e in affari con i sostenitori della signoria carrarese¹⁶. Dunque Gualperto e Benedetta sono i genitori di Sibilia de Cetto, fondatrice con il marito Baldo Bonafari dell'ospedale di San Francesco di Padova¹⁷.

15 Polidoro, 1590, pp. 78r e v; Tomasini, 1649, p. 296, n. 235; Salomonio, 1701, pp. 411–412, n. 269; Bigoni, 1816, p. 156; Gonzati, 1852–1853, p. 36, n. XV segnalava già lo stato di grave deperimento della lapide, che leggeva grazie alla testimonianza di Polidoro. Lepigrafie non è oggi rintracciabile.

16 Polidoro, 1590, p. 83r, n. 68: tra le lastre terragne del chiostro del Capitolo enumera la sepoltura di Gualperto del fu Gerardo «de Zetto», di contrada Santa Margherita, e dei suoi eredi, primo novembre 1362.

17 Sulla loro lastra tombale (già in San Francesco Grande e ora in Santa Maria della Neve): Marchioli, 2011, pp. 19–32; Su Baldo e Sibilia Bonafari, e l'ospedale di San Francesco: Collodo, 1983a, pp. 31–57, riedito in Collodo, 1990, pp. 473–538.

Va restituita memoria alla merciaia Caterina: nient'altro ci aiuta da definire la sua fisionomia, e credo sia l'unica artigiana ad aver avuto l'onore di una memoria funeraria tra tanti paludati ed eminenti uomini. Gonzati (Gonzati, 1852–1853, p. 60, n. XXXIV; Polidoro, 1590, p. 78v (lato destro del chiostro del Capitolo); anche Tomasini, 1649, p. 221, n. 226; Salomonio, 1701, p. 410, n. 260; Bigoni, 1816, p. 156 [lapide scomparsa]) la ricorda sullo stesso lato sud, facendo riferimento, per l'epigrafe, a Polidoro, in quanto la pietra era consunta e del resto «questa donna non fece cosa, che meriti d'essere ricordata da' posteri», è il crudo commento dell'altrimenti benemerito studioso:

MCCCLVIII. Die XI. Mensis Septembr.
Sepultura Domine Katerine Merzarie
de contrata Sancte Lucie de Padua.

Poca storia possiamo individuare in un sepolcro, ricordato sì da Polidoro e Gonzati lungo il lato occidentale del chiostro del Capitolo, ma oggi non individuabile (Polidoro, 1590, p. 78r, n. 11 (legge: *Dominorum*); Tomasini, 1649, p. 296, n. 239; Salomonio, 1701, p. 412, n. 274; Gonzati, 1852–1853, pp. 111–112, n. LXXXIV).

Sepultura nobilium dominarum
Marie et Donelle de Cararia

La mancanza di una data rende irta l'identificazione. Certo, è una figura nota Donella da Carrara, nipote di Iacopo, primo 'signore' carrarese, e sorella di Marsilio II, che sposò Guglielmo dei Rossi da Parma, originando così la parentela tra i Lupi di Soragna, i Rossi di Parma e i signori padovani. Guglielmo (testamento del 1340) e Donella furono quindi i genitori di Pietro e Rolando Rossi, che ebbero sepoltura, insieme al padre e a un altro fratello, Marsilio, nell'arca composta di marmi di pregio, situata a sinistra e speculare rispetto a quella di Bonifacio Lupi di Soragna, nella cappella gentilizia di quest'ultimo, nel transetto di destra della basilica. Se si tratta di questa Donella non si può che convenire con Gonzati sulla pochezza della memoria funeraria, ma il fatto che nella lapide prima di Donella sia nominata una Maria indurrebbe a credere una sorta di precedenza, cronologica o di parentela di questa rispetto a quella. C'è una nota Maria da Carrara, nata da Iacopo, illegittimo di Francesco il Vecchio che nel 1413 sposò Nicolò Contarini, portandogli in dote l'edificio carrarese di Piazzola sul Brenta, poi divenuto la grandiosa villa a tutti nota¹⁸, ma la mancanza di altri dati rende difficile proseguire nell'ipotesi.

18 Gonzati identifica Maria con una figlia di Iacopo illegittimo di Francesco il Vecchio, morta nubile nel 1405, di cui non trovo altre citazioni. Ostacola l'identificazione di Maria da

Sullo stesso lato ovest del chiostro del Capitolo Polidoro e Gonzati (ma sulla scorta di Polidoro), ricordano altre due donne, Agnese e Caterina Dente Lemizzi (Polidoro, 1590, p. 79r; Tomasini, 1649, p. 299, n. 258; Salomonio, 1701, p. 415, n. 292; Bigoni, 1816, p. 156; Gonzati, *Appendice alla parte monumentale. Iscrizioni e monumenti perduti dal secolo XIII al XIX*, p. 392, n. CCXV).

Hec est sepultura nobilium dominarum
domine Agnetis de Dente uxoris quondam nobilis
militis domini Bartholomei Della Scala. Ac
neptis suae domine Caterine uxoris quondam
domini Guglielmi de Campo Sancti Petri. Quarum animae
requiescant in pace. Amen

Qui l'identificazione è facile e porta subito a giri 'alti'. Agnese fu figlia di Vitaliano Del Dente, ricchissimo usuraio padovano con cui la famiglia raggiunse probabilmente l'apice divenendo, secondo il giudice Da Nono, di potenza economica inferiore solo ai Camposampiero (Hyde, p. 90, 239 e *passim*). Furono una nuova famiglia, i Del Dente Lemizi, come gli Scrovegni, i Macaruffi e i Capodivacca, che trovarono tutti la massima ascesa, ottenuta con vari mezzi, dopo la caduta di Ezzelino da Romano, dal sesto decennio del Duecento in avanti, ma trovarono rovina, tranne i Capodivacca, nella crisi del primo Trecento. La famiglia non appare nella legislazione antimagnatizia e non si trova traccia di un fondamento territoriale del loro potere, finché Vitaliano non iniziò ad acquisire possedimenti nel Vicentino. Questa specie di sguardo a ovest trovò convalida, in data imprecisata, nel matrimonio di Agnese di Vitaliano con Bartolomeo Della Scala (Varanini, 1989, pp. 382–385), il secondo signore di Verona, che in prime nozze, nel 1291 aveva sposato Costanza di Corrado d'Antiochia, nipote di Federico II. La data della morte di Costanza non è nota, ma il matrimonio con Agnese nell'aprile del 1303 va iscritto nel quadro dei rapporti di ostilità tra Verona e Venezia, dopo che, nel 1301, Bartolomeo era diventato l'unico signore di Verona, giusta la ratifica e il perfezionamento della successione rispetto al padre Alberto¹⁹. Anche Caterina, sposa di Guglielmo III da Camposampiero fu figlia di Vitaliano Dente, e quindi l'indicazione

Carrara Contarini anche l'affermazione di Scardeone, 1560, p. 413, che la donna fu sepolta in Sant'Agostino.

19 Bartolomeo e il suocero Vitaliano condividono l'onore della citazione dantesca nella *Commedia*. Il primo, il *Gran Lombardo* che al poeta offrì rifugio e ostello (*Paradiso*, XVII, 70–75). Il secondo (*Inferno*, XVII, 66–69) è ricordato nel vaticinio di Reginaldo Scrovegni, che gli aveva dato in sposa la figlia Beatrice, e che gli rende noto il posto che occuperà tra gli usurai del VII cerchio.

della parentela indicata nella scritta (Caterina nipote di Agnese), non torna, perché le due furono sorelle (Barile, 1974a, pp. 607–609)²⁰.

Infine, ancora una doppia sepoltura per Antonia e Anastasia Dalesmanini, ricordate da Polidoro e Gonzati (Polidoro, 1590, p. 83; Tomasini, 1649, p. 299, n. 257; Salomonio, 1701, p. 415, n. 291; Bigoni, 1816, p. 156; Gonzati, *Appendice alla parte monumentale. Iscrizioni e monumenti perduti dal secolo XIII al XIX*, p. 394 n. CCCXX) sempre sul lato ovest del chiostro del Capitolo, e nuovamente non rintracciabili. È possibile tuttavia ipotizzare chi siano le due, pensando a un adattamento della trascrizione di Gonzati. Dalesmanini intanto: la storia della famiglia è nota, anche se non in modo dettagliato, ma è evidente la loro rovina repentina e negli anni tra Duecento e Trecento cadono in mano di prestatori come gli Scrovegni e i da Tempo, in quel momento legati ai Carraresi. Questa rovina non può non essere messa in relazione con le contrapposizioni di parte dell'ultima età comunale e il risultato di un progetto politico di distruzione dei rivali, che si manifesta, a esempio, nella sentenza emessa nel 1319, e a loro contraria, dal capitano e signore di Padova Giacomo da Carrara e in favore del monastero veneziano dei Santi Ilario e Benedetto (Collodo, 1983b, pp. 245–255, 263–265 e *passim*). Più volte furono banditi, finché nel 1328 fu vietata loro la residenza in città. Più tardi il bando venne tolto, ma la debolezza economica in più di un caso impedì il loro ritorno. E i documenti a partire dagli anni quaranta li mostrano tutti, tranne pochi casi, fuori città. In particolare i figli di Uberto abitavano uno, Marino, a Torreglia, l'altro, Bartolomeo, risiedeva con il padre a Noventa. Questo Uberto dovrebbe essere il padre di Antonia. Noto è anche Gregorio Dalesmanini, padre di una Scaia, che abitava a Camin, che ipotizzo essere la 'Stasia' di Polidoro Gonzati, la cui trascrizione qui riporto:

Sepultura nobilium dominarm dne tonie q. dni uberti
Et dne Stasie q. dni Gregorii de Lesmaninis et suorum

Sono nove le sepolture femminili singole, in più di un caso di donne che un segno lo hanno lasciato e non furono solo mogli di- spose di- e qui le elenco in ordine cronologico (o il più possibile cronologico).

Ben conosciuto è il caso di Bartolomea di Manfredo Scrovegni (questi è fratello di Enrico, il committente di Giotto²¹): lapidaria l'osservazione

20 Guglielmo ebbe una vita contrastata anche nelle alleanze e nelle ostilità interne alla sua famiglia. Probabilmente non fu estraneo alla congiura ordita a Padova contro i Carraresi da Paolo Dente, che dopo il fallimento trovò rifugio nel castello di Treville, possesso del Camposampiero.

21 Chiara e aggiornata la 'voce' *Scrovegni*, di Frugoni, Mueller, 2018, pp. 680–685, con importante bibliografia precedente.

di Silvana Collodo, a proposito di suo marito, Marsilio da Carrara, nella cui politica dinastica «le manifestazioni più clamorose furono l'eliminazione della moglie Bartolomea Scrovegni e il matrimonio con Beatrice di Guido da Correggio», strategicamente più utile (Collodo, 1983b, pp. 190–191).

La donna era sposata da pochi mesi e la morte la colse mentre il marito era reggente a Brescia. La lapide (forse in origine una vera arca?) è murata nella cappella di San Giacomo e dispone di una certa letteratura (Polidoro, 1590, f. 62v; Tomasini, 1649, p. 248 nr. 18; Salomonio, 1701, p. 368, nr. 63; Perissutti, 1796, p. 88; Gonzati, 1852–1853, p. 35; Zaramella, 1996, p. 110; Franco, 2007, p. 274; Marchioli, 2003, pp. 309–310; 2003; Tomasi, 2021, p. 655); Gonzati, e di seguito altri autori, afferma che la donna fu sepolta nella cappella di San Michele, dopo intitolata a San Giacomo Maggiore. Dunque il luogo di sepoltura sembrerebbe essere stato dall'inizio il transetto di destra, in una sua ipotetica intitolazione precedente, su cui però occorre verificare e trovare qualcosa in più di questa sorta di tradizione interna della basilica, ripetuta nella letteratura²². Può essere che nel rifacimento pittorico e scultoreo voluto da Bonifacio Lupi la sepoltura sia stata spostata e collocata, in modo significativamente coerente, al centro della parete sud, a livello del pavimento, sottostante la grandiosa e innovativa *Crocifissione* di Altichiero da Zevio. Del resto al committente faceva gioco l'esibizione delle glorie familiari, affidata con tutta evidenza alla sua tomba e a quella speculare dei Rossi, tramite i quali si era originata la parentela con i Carraresi, che si arricchiva qui, e in un momento ancora non perfettamente stabilizzato della Signoria, anche del nome degli Scrovegni²³, secondo un sistema di autoglorificazione che conta anche altri esempi nel Veneto.

Hic iac[e]t domina Bartolamea, uxor nobilis militis domini Marsilii de Carraria, que obiit Brixie in M II I XXX III de mensis novembris.

Il sottile listello con l'iscrizione ricorda appena il nome accanto a quello del marito Marsilio da Carrara e la data e il luogo della morte (Brescia, 3 novembre 1333). È una formulazione abbastanza usuale per una defunta,

22 Se ne veda l'origine in Baldissin Molli, 2023.

23 È noto, ma non definitivamente accertato, che la cappella già di Santa Caterina, ora delle Benedizioni (la prima radiale destra), fu per un periodo di proprietà Scrovegni. Non sappiamo con sicurezza la cronologia e il nome del titolare e del committente degli affreschi trecenteschi e di matrice giottesca, sopravvissuti nel solo arcone d'ingresso della cappella, ora in restauro; Guazzini, 2019, pp. 168–201. La sola Bourdua, 1999, pp. 687–697, pensa che la tomba di Bartolomea fosse un tempo collocata nella cappella di Santa Caterina, prima della cessione della stessa agli Zabarella (1398).

che ne deprime le virtù e la personalità. Troveremo più avanti simile nella forma a listello, ma di somnesso omaggio nel contenuto, il caso Biancofiore da Casale. La letteratura ha messo in rilievo la derivazione di questa lastra da quella della fronte del sepolcro Negri nella cappella della Madonna Dentro (Madonna Mora). In quel mastodontico sepolcro, dovuto a più mani, la fronte reca a rilievo due angeli che sostengono il trono di Cristo. La lastra in pietra di Bartolomea ha gli stessi due angeli, alati alla maniera di leoni marcianti, che sostengono la Vergine in trono con il bambino stante. La qualità non è elevata, anche se il manufatto ha una certa fierezza, ma nondimeno l'interesse di questa lastra è considerevole; l'esemplare Negri viene generalmente datato tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, mentre la sua messa in opera nella cappella è poco chiara, ma forse legata al momento in cui Gerardo Negri ebbe convalidato il patrocinio su di essa e la facoltà di porvi il sepolcro familiare, negli anni settanta del Trecento. Dovremmo quindi pensare a ipotesi diverse: il sarcofago Negri era già nel complesso del Santo e fu utilizzato come modello per la tomba di Bartolomea; oppure la tomba della donna fu messa in opera quando nella cappella intervenne Bonifacio Lupi, prendendo a modello la cassa funeraria Negri.

In ambito carrarese, ma meno chiaro, almeno per me, conduce un'altra lapide, per cui abbiamo solo la testimonianza delle fonti, a partire da Polidoro (Polidoro, 1590, p. 83r; Tomasini, 1649, p. 221, n. 224; Salomonio, 1701, p. 410, n. 258; Bigoni, 1816, p. 122 (sul lato nord del chiostro del Capitolo); Gonzati, 1852–1853, pp. 51–52, n. XXV).

Hic iacet dna Beatrix de Carraria
Uxor dni aicardini capitis vace
MCCC L DIE XX SEPTEBRIS

Gonzati la menziona sul lato sud del chiostro del Capitolo e aggiunge che la lastra commemorante Beatrice, figlia di Iacopino e di Olimpia Dente, sposata con Aicardino Capodivacca, non era quella antica. Nel 1494, per volontà di Antonio Capodivacca la lapide fu rilavorata e venne inserito lo scudo gentilizio Capodivacca, come si evinceva da una seconda iscrizione, ugualmente non pervenuta.

Nobilis dnus Antonius de Capitibus
Vacae q dni Fruzerini restauravit
Pro se et suorum heredum
MCCCCLXXXX IIII die V iulii

La fonte di Gonzati è probabilmente Verci, che registra la nostra Beatrice, figlia di Iacopino IX e di Olimpia di Guglielmo Dente. Il padre

Iacopino IX era figlio di Marsilio IX di Iacopino Papafava da Carrara (Verci, 1783, p. 115)²⁴.

Pochi anni dopo si situa la morte di un'altra donna di rango signorile, Franceschina Della Scala:

Hic iacet Chichina filia nobilis
Militis dominini Iohannis de la Scala
de Verona que obiit M CCC LV
Tertia die mensis septembris
et hic iacet etiam Ludovicus filius
Dni Gilineti filii q Domini Alberti

Polidoro indica semplicemente la collocazione nel chiostro del Capitolo, Salomonio e Tomasini la precisano lungo il lato nord, mentre Gonzati la vede lungo il lato occidentale. Oggi è situata sul pavimento nell'andito tra la chiesa e lo stesso chiostro, dove la registra Foadore. Gonzati ritiene la donna figlia di Giovanni, figlio illegittimo di Mastino II Della Scala, coinvolto nella congiura contro Cangrande. La linea antiscaligera del ramo familiare spiegherebbe, secondo Gonzati, la scelta di Padova e della basilica come luogo, rispettivamente, di residenza e di sepoltura²⁵.

Tuttavia la genealogia scaligera²⁶ suggerisce una diversa e più importante possibilità: Chichina di Giovanni di Chichino di Bartolomeo resta iscritta nella linea del 'Gran Lombardo' dantesco, la cui seconda moglie fu la padovana Agnese di Vitaliano Del Dente prima ricordata. Giovanni, che dal 1356 (documento del 10 marzo) risiede a Padova e muore prima del 1360, aveva aiutato Cangrande II a reprimere la congiura del 1354, guidata da Fregnano Della Scala, vicenda nella quale ebbe parte anche Francesco I da Carrara²⁷. Quanto a Ludovico, potrebbe essere quel figlio di Gilinetto

24 Su Aicardino non ho informazioni precise, mentre l'Antonio di Fruzerino che fece restaurare la lapide dovrebbe essere un personaggio di un qualche nome al Santo: credo infatti che sia il medesimo Antonio che nel 1496 fonda un altare dedicato ai protomartiri francescani sulla facciata sud del pilastro frontale rispetto alla porta meridionale, dove, nella facciata ovest era l'altare di San Sebastiano, di storia e di intitolazione complessa, ma legata ai Capodivacca (Baldissin Molli, 2021, pp. 241–242).

25 Il 5 ottobre (Gloria, 1888, I, p. 312); Polidoro, 1590, f. 78r, n. 13; Tomasini, 1649, p. 296, n. 237; Salomonio, 1701, p. 412, n. 272; Bigoni, 1816, p. 156; Gonzati, 1852–1853, p. 55, n. 30; Foadore, 2009, pp. 208–210.

26 Seguo quella messa a punto da Giulio Sancassani in *Verona e il suo territorio*, vol. III t. 2, uscita nel 1975, pp. 735–737, i cui schemi genealogici sono stati aggiornati da Gian Maria Varanini, in *Gli Scaligeri*, 1988, p. 21. Sono grata a Gian Maria Varanini per l'aiuto che gentilmente mi ha dato.

27 Giovanni è titolare di una delle arches scaligere, già a San Fermo al Ponte Navi e poi trasportata nel cimitero di Santa Maria Antica (Napione, 2009, pp. 322–329).

di Alberto II: di un diverso ramo scaligero, di cui Sancassani registrava le sepolture antoniane. A Padova abitava anche una sorella di Giovanni di Chichino, Caterina, che quindi era zia di Chichina. Perché Chichina e Ludovico abbiano trovato sepoltura comune non sono in grado di dire.



Fig. 1. *Lastra funeraria a rilievo di Bettina d'Andrea*. Padova, Basilica di Sant'Antonio, chiostro del Capitolo (Fototeca del Centro Studi Antoniani, Giorgio Deganello).

Diverso, noto e straordinario è il caso di Bettina d'Andrea (Fig. 1), ugualmente morta nel 1355 (Polidoro, 1590, pp. 78v–79r; Schrader, 1592, f. 12r; Scardeone, 1560, p. 412; Tomasini, 1649, p. 294, n. 223; Salomonio, 1701, pp. 409–410, n. 257; Bigoni, 1816, p. 123; Gonzati, 1852–1853, pp. 56–57; Gloria, 1888, p. 336, n. 409; Breviglieri, 1993, p. 51; Zaramella, 1996, pp. 318, 755; Rossi, 1957, 1451–1502; rist. in Rossi, 1997, pp. 391–456; Marchioli, 2003, p. 310; Marchioli, 2011, p. 25; Foladore, 2009, II, pp. 73–74, 264–266).

Sepulcrum domine Bitine filie quondam
domini Iohanis Andree, de Bononia archidocoris D[ec]retorum, et uxoris
domini Iohanis de
Santo Georgio, de Bononia doctor
is Decretorum, que obiit anno Domini MCCCLV, die lune quinto octubris.
Hinc genita siero [sic] Hic nupta

Gonzati registra la lastra sepolcrale fissata alla parete, vicino alla porta meridionale della basilica (lato nord del chiostro della Magnolia), assestando che un tempo era a terra dove fu risistemata in un momento non precisato. Vi è scolpita una *gisant*, con le mani incrociate sul petto e il capo appoggiato a un guanciale. L'iscrizione in caratteri gotici corre intorno all'orlo della pietra. Su entrambi i lati c'è uno stemma: a destra due rami d'alloro col motto *Siero*, da leggersi *Sic ero*, insegna del padre, acclarata dalla scritta *Hinc genita*; a sinistra uno scudo trinciato da spranga dentata con sei palle da ciascun lato ed è lo stemma del marito, come assicura la scritta *Hic nupta*. Bettina dunque è raffigurata nel sonno eterno mentre su di lei si riverbera la fama del padre e quella del marito.

Celeberrimo ai suoi tempi fu difatti Giovanni d'Andrea da San Girolamo (Tamba, 2001, pp. 667–672), oriundo del Mugello nato a Bologna ove studiò, perfezionò e divenne maestro nello studio dei sacri canoni e in relazione con Petrarca e altri illustri dell'epoca. Fu professore nello *Studium* di Bologna, indi a Padova e in altre città, e dopo di nuovo a Bologna dove morì.

La figlia Bettina ebbe a maestro il padre, a ripetitrice la madre Milancia²⁸ a compagna di studio la sorella Novella, tutte appassionate allo studio del diritto canonico e valenti cultrici di esso (Facciolati, 1758, parte I, p. XXXV; Colle, 1824–1825, p. 44)²⁹. Bettina fu chiesta in sposa da Giovanni Sangiorgi, bolognese, allievo del padre e ugualmente docente, per un periodo a Padova (Bartocci, 2017, pp. 197–198). Taluni riportano anche un'attività di Bettina nella didattica universitaria in sostituzione del marito. Questi meriti tuttavia non sono evidenziati dalla lapide, che, pur nel suo alto valore, non dà voce al valore della donna, esaltando invece i vincoli familiari. La lastra figurata costituisce tuttavia, pur nella sua modalità 'silente' un passo avanti, perché a parlare è la figura stessa: Bettina si presenta abbigliata in modo lussuoso e accurato. Il sistema di veste, con le maniche strette chiuse da una filza di bottoncini, sopravveste, con le maniche ampie, larghe e ingombranti, tutto avviluppato nel mantello, fa intendere la scelta di metrature abbondanti, senza risparmio. La capigliatura si intravede sotto un velo corto e di fattura fine e il capo poggia su un cuscino di tessuto operato. Sono due accessori però che potrebbero convalidare l'attività universitaria di Bettina. Il mantello è chiuso sul davanti da un cordino con un sigillo di cui non si legge l'eventuale ornato figurativo, ma si tratta di un sistema di chiusura non abituale nell'abbigliamento

28 Per testimonianza dello stesso Giovanni sono noti alcuni episodi di consulenza de Milancia.

29 Le tre figlie si sposarono con altrettanti dottori. Una, di cui si ignora il nome, con Azzone Ramenghi, e Novella con Filippo Formaglini. A quest'ultima il padre affidò una breve attività didattica.

femminile. Ma è soprattutto l'importante paio di guanti, veramente poco usuale nelle raffigurazioni di donne trecentesche, e qui resi con evidente importanza, a indurmi a pensare che così si volle evidenziare un ruolo universitario della donna o almeno della famiglia della defunta, considerato che i guanti, con anelli e gli scettri, erano parte del sistema autorappresentativo dell'università, nei suoi gradi accademici più elevati³⁰ e potrebbero significare un suo impegno universitario, in forme non istituzionalizzate e quindi non oggetto di memoria scritta.

Nella lastra accanto al cuscino a destra è stemma del padre, a sinistra del marito. In genere nell'araldica femminile il posto d'onore, a destra, è riservato al coniuge. Qui l'inversione probabilmente è motivata dalla fama maggiore del padre (*archidoctoris decretorum*), rispetto a quella del coniuge (*doctoris decretorum*) (Tomasini, 2021, p. 654).

Poca storia traiamo dalla lapide di Caterina da Curtarolo, morta nel 1370, qui presente col nome del marito, mentre resta sconosciuto il suo casato

[Hec est sepultura domine Caterine]
[uxoris quondam domini Henrici de Cortarodulo],
que obit anno Domini M CCC LXX die [d]omini[c]o
tercio mensis [marci]; cui[us] a[n]i[m]a requi[e]scat
in pace.

Ricordata dalle fonti sul lato nord del chiostro del Capitolo (Tomasini, 1649, p. 294, n. 225; Salomonio, 1701, p. 410, n. 259; Bigoni, 1816, p. 122; Gonzati, 1852–1853, p. 64)³¹ e non ricordata da Polidoro, la lastra, oggi nell'andito tra la basilica e la porta meridionale, è molto consunta mantiene i contorni dello stemma (un drago ad ali spiegate). La famiglia è nota per l'attività di giudice e notaio di diversi suoi membri.

Stesso anno di morte per una donna carrarese, ma del ramo di infausta memoria: la lapide di Beatrice da Carrara, non riportata nel repertorio di Foladore e non reperita. La ricordano Polidoro e Gonzati («una sola piccola parte»), sul lato sud del chiostro del Capitolo³²

30 Colle, 1824–1825, vol. I, p. 106, a proposito dell'esiguità degli anelli donati dai dottorandi al vescovo e agli altri astanti.

31 Lo studioso afferma di averla trascritta grazie a Polidoro, che tuttavia non la menzione.

32 Polidoro, 1590, p. 79r; Tomasini, 1649, p. 294, n. 221 (*cum figura mulieris*), Salomonio, 1701, p. 405, n. 255 (*Humi tumulus cum figura muliebris*); Bigoni, 1816, p. 123 (terragna, con la figura scolpita e vicina alla tomba di Bettina d'Andrea); Gonzati, 1852–1853, pp. 65–66, n. 41. Lapidario ora non rintracciabile.

M CCC LXX die iovis XXIII maii
Hic iacet egregia domina Beatrix
Nata bone memorie magnificis militis
Domini Nicolai da Cararia

Il padre Nicolò, nonno di Francesco il Vecchio, colpevole di aver tramato contro la Signoria, congiurò contro Marsilio II e la sua casa, distrutta, è divenuta nella tradizione il dono del sito dove fu costruita la chiesa di Santa Maria dei Servi. Gonzati riflette sulla modestia della sepoltura e suppone che la donna sia morta nubile.

All'ambito universitario riporta la lapide di Caterina Della Bonelda, lapide terragna, ricordata già da Polidoro e non rintracciabile.

Hic iacet nobilis et egregia Domina Domina
Caterina Della Bonelda, uxor excellentissimi Legum
Doctoris domini Arsentini de Arsendi de Forolivio

La letteratura antica (Polidoro, 1590, p. 81v, n. 55; Tomasini, 1649, p. 282, n.151; Salomonio, 1701, p. 398, n. 186; Bigoni, 1816, p. 149; Gonzati, 1852–1853, p. 77, n. 51; Marchioli, 2003, p. 310)³³ ne precisa la collocazione, sotto la tomba, forse la più bella del Trecento, di Raniero Arsendi da Forlì, suocero di Caterina, celebre docente di giurisprudenza dell'ateneo a partire dal 1344, che ebbe un'amplissima fama e un iperbolico epitaffio funerario (Abbondanza, 1962a, pp. 333–339).

La donna aveva infatti sposato Arsendino di Raniero, che ebbe buona fama di giurista, ma la cui notorietà è legata al servizio nella corte carrarese come ambasciatore e ascoltato consigliere di Francesco il Vecchio. Nel febbraio 1385 Arsendino è già morto. Sappiamo inoltre che Caterina Della Bonelda fu la prima moglie, per cui forse Gonzati non sbaglia indicando una data entro gli anni settanta per la datazione dell'epigrafe (Abbondanza, 1962b, pp. 000). Sulla lapide, che dunque non compare nel repertorio di Foladore, Gonzati descriveva due stemmi: uno simile a quello del sepolcro soprastante con la scritta *himo thori*, che Gonzati interpreta *Imago thori*, cioè 'insegna del casato' l'altra contiene un'aquila ad ali aperte, su cui si legge *Himo ortus*, cioè stemma della famiglia da cui trasse i natali.

Il casato di Caterina, appartenente alla nobiltà padovana, e documentata tale almeno fino al primo terzo del Trecento, affiora in un'altra epigrafe femminile non datata, quella di Giovanna da Claveno, moglie di Marchesino Della Bonelda. Situata ora nell'andito di passaggio tra la

33 Gonzati ipotizza la data 1379, senza indicarne la motivazione. Arsendino era ancora a Padova nel 1372: una data entro l'ottavo decennio potrebbe quindi essere plausibile.

basilica e la porta meridionale, un tempo era nel lato nord del chiostro del Capitolo (Polidoro, 1590, p. 78r; Tomasini, 1649, p. 296, n. 236; Salomonio, 1701, p. 412, b. 270; Bigoni, 1816, p. 176 (ne registra la scomparsa). Sulla famiglia: pp. Rezzente, 1842, pp. 335–336): “Hic iacet nobilis domina domina Ioanna de Clavezano uxor quondam nobilis viri Marchesini della Bonelda”.



Fig. 2. *Sepoltura di Biancafiore da Casale*. Padova, Basilica di Sant’Antonio, cappella di San Leopoldo d’Austria e Santa Elisabetta di Turingia (Fototeca del Centro Studi Antoniani, Giorgio Deganello).

Già ricorda prima, la sepoltura di Biancafiore da Casale (Fig. 2), si trova in un punto speciale della basilica, entro cioè una delle cappelle radiali disimpegnate sull’ambulacro che abbraccia l’abside, vani che, a partire dagli ultimi decenni del Trecento, vennero richiesti, e affidati in giuspatronato all’*élite* padovana, che fu, nel XIV secolo, di rango e levatura carrarese. La cappella, già dedicata a San Giovanni Battista e reintitolata nel corso dell’Ottocento a San Leopoldo d’Austria e Santa Elisabetta, ospita una lastra sepolcrale di Aicardino e Alvarotto di Pietro Alavarotti, nobile e antica stirpe eccellente nel diritto, i cui membri in età carrarese furono molto vicini ai signori padovani e da loro incaricati di compiti delicati e di rilievo. La titolarità Alvarotti è documentata nel Quattrocento, ma non siamo in grado di risalire indietro nel tempo: la data più antica che abbiamo a disposizione in tal senso è quella del testamento di Aicardino

(26 agosto 1382), steso probabilmente poco prima della morte (Baldissin Molli, 2022, pp. 426–427). La lastra, una interpretazione trecentesca di un modello di produzione ravennate colmo di assonanze antiche (Polidoro, 1590, p. 64r; Tomasini, 1649, p. 259, n. 53; Salomonio, 1701, p. 377, n. 101; Perissuti, 1796, p. 99; Gonzati, 1852–1853, p. 88; Zaramella, 1996, p. 61; Foladore, 2009, II, pp. 156–158; Marchioli, 2011, pp. 24–25), si trova sulla parete di sinistra, mentre di fronte, infissa al muro, e di nobile semplicità, è quella di Biancofiore da Casale, moglie di Paganino Sala.

Paganinus de Sala Blancifloream eius conthoralem, omni laude dingnam,
hic claudi fecit.

Siamo sempre all'interno di famiglie di rango carrarese: Paganino (il padre e il fratello sono seppelliti in un'arca di bella qualità nel lato sud del chiostro del Capitolo), divenne uno dei più intimi consiglieri di Francesco il Vecchio (Bianchi, 2017, pp. 643–645)³⁴, e il matrimonio con Biancofiore, sorella di Luca da Casale, fattore del signore padovano, suona come una convalida di alleanza tra i dignitari più vicini al signore padovano.



Fig. 3. *Tomba di Raniero degli Arsendi*. Padova, Basilica di Sant'Antonio, chiostro del Capitolo (Fototeca del Centro Studi Antoniani, Giovanni Pinton).

34 Dopo la breve dominazione milanese su Padova, al momento della restaurazione di Francesco Novello, nel 1390, Paganino fu investito di pesanti sospetti di complicità con il signore milanese: la sua casa fu saccheggiata, pronunciata la condanna a morte per tradimento ed eseguita la sentenza.

La fronte è semplicemente ornata da una croce ghiandata e lungo il bordo superiore corre un fregio acantaceo, apparentato a quello che si trova in altre tombe antoniane della seconda metà del Trecento come quelle che abbiamo ricordato prima, di Raniero Degli Arsendi (Fig. 3) e dei Sala: un motivo che a Boito, a fine Ottocento, sembrò molto significativo dello stile della basilica, tanto che lo riprese e lo ripropose, a esempio, nel rifacimento del pulpito. Sopra, una sottile lastra di pietra più chiara reca incisa l'iscrizione, sobria e ricercata nell'uso del termine *conthoralem*, con cui è designata Biancofiore, che Paganino dichiara colma di ogni lode. Dunque anche in questo caso la stirpe di appartenenza e di apparentamento, lo stretto giro carrarese, sono funzionali al riconoscimento di Biancofiore, alla sua memoria, e alla capacità della famiglia di procurarsi uno spazio riservato e speciale dentro la chiesa.

Infine la donna più rilevante: come tipologia di sepoltura e come, probabilmente, possibilità di espressione, è anche quella ultima nella cronologia. La senese Caterina di Antonio dei Francesi (o Franceschi) della Foresta, signora di Staggia, fu seconda moglie e vedova di Bonifacio Lupi di Soragna; la donna morì a Venezia, dove, col marito caduto in disgrazia presso i Carraresi, aveva trovato rifugio e casa, il 20 giugno 1405³⁵. La coppia non lasciò figli e dal testamento di Bonifacio si evince la volontà di garantirle una vita agiata; i beni ricevuti, a sua volta, Caterina li destinò all'ospedale fiorentino di San Giovanni Battista. Nell'ultimo testamento, del 20 giugno 1405, la nobildonna chiedeva la sepoltura nella cappella gentilizia al Santo, sotto la tomba del marito e, se questo non fosse stato possibile, chiedeva la tumulazione della chiesa dei Frari a Venezia.

Hec de Francis tegitur Catherina sub urna,
[cui n]atale solum stazia Tusca dedit.
Prudens iusta fuit morum gravitate venusta,
norma pudicitie splendida cela boni,
strenuus insignis coiunx Bonifacius illi
marchio Sorance [sic] stirpe satusque Lupa MCCCCV die [XX iunii]

35 La lastra, di grandezza importante e marmi diversi, ha una buona letteratura che la ricorda: Polidoro, 1590, f. 66; Schraeder, *Monumentorum Italiae*, f. 8r; Tomasini, 1649, p. 249, n. 21; Salomonio, 1701, p. 369, n. 66 (la lastra è ancora *humii*); Bigoni, 1816, p. 1236 (la ricorda nel chiostro del Capitolo, vicino al sepolcro di Guido da Lozzo, con un'iscrizione che ricorda l'anno in cui fu tolta dalla cappella gentilizia: 1723); Gonzati, 1852–1853, p. 396, n. 329 (la ricorda dismessa in un ripostiglio); Sartori, 1963, p. 321; Wolters, 1976, I, p. 230, n. 157; Zaramella, 1996, p. 333; Marchioli, 2003, p. 310: osserva l'epigrafe con lettere molto spaziate e di solco poco profondo e con un uso, pur irregolare, di *interpuncta*; Marchioli, 2011, p. 25; Guarnieri, 2021, pp. 693–694.



Fig. 4. *Lastra funeraria a rilievo di Caterina dei Francesi*. Padova, Basilica di Sant'Antonio, passaggio tra la porta sud e il chiostro del Capitolo (Fototeca del Centro Studi Antoniani, Giovanna Baldissin Molli).

La donna ha un ruolo documentato nella cappella, per quanto riguarda le spese nell'ottobre 1378, per poi scomparire e riemergere tra 1395 e 1396 quando dispone la fornitura di tessuti per la basilica del Santo. La coppia, in realtà, non ebbe molto agio di pregare e lodare Dio nella spettacolare cappella gentilizia, l'esito più sontuoso della committenza dei *familiars* della corte carrarese, ubicata nel transetto di destra della basilica e di fronte alla cappella dell'arca. Le vicende politiche della signoria carrarese coinvolsero Bonifacio cittadino veneziano dal 1381, mentre la donna lo divenne il 21 ottobre 1385, acquistando una casa a San Giovanni Decollato il 22 maggio 1487. Non sappiamo di preciso quando lasciò Padova. Bonifacio testò il 5 luglio 1388 nell'oratorio di San Giorgio, ma non risulta la presenza di Caterina in quella circostanza. È invece registrata come vedova nell'ottobre 1393, dopo che Bonifacio era caduto in disgrazia presso Francesco Novello. Conosciamo poco della sua vita, da quel momento in avanti. Continuò a donare tessuti di rango alla basilica del Santo, paramenti sacri color paonazzo, recanti le insegne familiari e un importante paliotto in tessuto per l'altar maggiore (Bourdua, 2014, pp. 405–428)³⁶. Apparentemente dunque Caterina, tra le donne della basilica sembra essere la figura

36 Anche per la trascrizione del testamento di Caterina. Non mi diffondo sulla celeberrima cappella, capolavoro architettonico e scultoreo di Andriolo de Santi e con gli affreschi raffiguranti il ciclo giacobeo di Altichiero e Jacopo Avanzi.

di maggior spicco, per autonomia, azione, decisione, e ciò pare trovare riscontro nella sua lastra funeraria (Fig. 4), ben rilevata, definita, di materiali ricercati, accompagnata da una iscrizione celebrativa che la commemora con una sfilza di aggettivi (*Prudens iusta fuit morum gravitate venusta*), che ci consegnano l'idea di una donna altolocata, di rango, capace di autoconsapevolezza e di azione. Quest'idea va parzialmente mitigata, quando si consideri che la donna chiese di essere sepolta 'sotto' la tomba del marito, le cui spoglie trovarono *requiem aeternam* nello spettacolare repositorio di marmi preziosi e antichi, con le insegne familiari, arricchito di dorature tra le specchiature colorate, inserito con perfetta coerenza tra gli affreschi, di cui anzi sembra illusoriamente costituire la base per la raffigurazione di Cristo affrescato: la radicale diversità tra le due sepolture non potrebbe essere più marcata.

Caterina aveva anche chiesto l'inumazione con la veste del terz'ordine francescano. Non abbiamo notizie di spese in tal senso dei suoi esecutori testamentari, ma soprattutto non abbiamo notizia di una veste 'codificata' del terz'ordine. Ho quindi l'impressione che sia meglio pensare a una sobrietà di base dell'abbigliamento, castigato nel colore e nella forma. Nel rilievo la donna è avviluppata in metrature di tessuto abbondanti, di taglio semplice: la veste è stretta sotto il seno dalla cintura e i polsi mostrano una qualche ricercatezza. Non si vede il doppio sistema, tipico della moda del periodo, composto da veste e sopravveste, come abbiamo visto nel caso di Bettina d'Andrea. L'aspetto segnato dell'età è sottolineato dal viso, serrato tra velo e soggolo, composto in una fissità senza tempo, di rigore, e sommessità, mitigata dalla qualità dei materiali, peraltro non paragonabili al dispendio cromatico, dorato e illusionistico della cappella familiare e del sepolcro del marito Bonifacio Lupi di Soragna. Per lui la scelta fu aniconica, relativamente alla sua persona, ma inserita in un mondo illusionistico, popolato di storie, dove egli stesso è raffigurato. Per questo e per la collocazione alta sulla parete di fondo della cappella, echeggiata dall'analogo sepolcro dei Rossi, parenti per via materna, all'estremità sinistra della parete, il sepolcro di Bonifacio è una cassa ornata, e più, composta e strutturata con materiali antichi di pregio, sostenuta da mensole recanti gli emblemi araldici gentilizi: esempio spettacolare del culto per l'antico, della sensibilità preumanistica della Padova carrarese della seconda metà del Trecento e di contrasto più che marcato rispetto alla sepoltura di Caterina.

RIFERIMENTI

- Abbondanza, R. (1962a). Arsendi, Raniero (Raynerius de Forlivio, Raynerius de Arscendinis o de Arsendis, o Arsendus). In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4. Roma: Roma Istituto della Enciclopedia Italiana, 333–339.
- Abbondanza, R. (1962b). Arsendi, Arsendino (Argentinus, Arsendinus, Argendino, Arsendino da Forli). In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4. Roma: Roma Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Alberti, L.B. (1972). *I libri della famiglia*, eds. R. Ruggiero, A. Tenenti, F. Furlan. Torino: Einaudi.
- Balbi, G.P. (2010). Donna et domina: pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV. In: M.C. Rossi (ed.), *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*. Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 153–182.
- Baldissin Molli, G. (2000a). “Debieme adure tuti tuti li ornamenti de oro i quali porta vostre moyere e vostre fiole ale rechie”. Note sull’oreficeria padovana del Trecento e schede nn. 42–46. In: *Giotto e il suo tempo*. Catalogo della mostra a cura di Mirella Cisotto Nalon (Padova, Musei Civici agli Eremitani 25 novembre 2000 – 29 aprile 2001). Milano, Federico Motta 2000, 262–275, 403–414.
- Baldissin Molli, G. (2000b). D’oro e d’argento. Beni di lusso a Padova al tempo dei signori da Carrara. In: *Guariento e la Padova carrarese. Padova carrarese*, catalogo della mostra a cura di G. Baldissin Molli, F. Cozza [et al]. Padova, Musei Civici agli Eremitani, palazzo Zuckermann, Casa del Petrarca ad Arquà, Museo Diocesano, 16 aprile – 31 luglio 2011, 105–117.
- Baldissin Molli, G. (2021). La basilica del Santo e il pulpito che non c’è. *Il Santo*, 61, 233–259.
- Baldissin Molli, G. (2022). Da San Giovanni Battista e San Leopoldo d’Ungheria e Santa Elisabetta di Turingia: tracce di Ungheria al Santo. In: G.B. Molli, F. Benucci, M.T. Dolso, A. Máté (eds.), *Luigi il Grande Rex Hungariae. Guerre, arti e mobilità tra Padova, Buda e l’Europa al tempo dei Carraresi*. Atti del convegno internazionale di studi (Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e Ambientali). Roma: Viella, 419–447.
- Baldissin Molli, G. (2023). *Donatello a Padova: l’attività nella basilica di Sant’Antonio. Le registrazioni contabili dell’Archivio dell’Arca*. Trascrizione dei documenti a cura di Elda Martellozzo Forin. Padova: Centro Studi Antoniani.
- Barile, E. (1974a). Camposampiero, Guglielmo da. In: *Dizionario Biografico degli italiani*, 17. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 607–609.
- Barile, E. (1974b). Camposampiero (da), Tiso. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 617–619.
- Bartocci, A. (2017). Sangiorgi, Giovanni. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, 90. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 197–198.

- Beltramo, S., Guidarelli, G. (eds.) (2021). *La città medievale è la città dei frati? / Is the medieval town the city of the friars?* Sesto Fiorentino (FI): Edizioni all'insegna del Giglio.
- Bianchi, F. (2017). Sala, Paganino. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, 89. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 643–645.
- Bigoni, A. (1816). *Il forestiere istruito delle meraviglie e delle cose più belle che si ammirano internamente ed esternamente nella basilica del gran taumaturgo S. Antonio di Padova, con una raccolta intera e ordinata di tutte le iscrizioni della chiesa e de' chiostri [...]*. Padova: nella stamperia del Seminario.
- Bortolami, S. (1993). Enghelfredi, Simone. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 681–684.
- Bourdua, L. (1999). Death and patron: Andriolo de Santi, Bonifacio Lupi, and the Chapel of San Giacomo in Padua. *Il Santo*, 39, 3, 687–697.
- Bourdua, L. (2014). “Stand by your man”: Caterina Lupi, wife of Bonifacio. Artistic patronage beyond the deathbed in late medieval Padua. In: M. Knapton, J.E. Law, A.A. Smith (eds.), *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*. Firenze: Firenze University Press, Reti Medievali E-Book, 21, 405–428.
- Breviglieri, B. (1993). *Scrittura e immagine: le lastre terragne del Medioevo bolognese*. Spoleto.
- Bruzelius, C. (2011). I morti arrivano in città: predicare, seppellire e costruire. Le chiese dei Frati nel Due-Trecento. In: C. Bozzoni, A. Roca De Amicis (eds.), *Colloqui d'architettura, 2. Architettura Pittura e Società tra Medioevo e XVII secolo*. Roma, 11–48.
- Bruzelius, C. (2016). Predicare, costruire, seppellire. Gli Ordini mendicanti e la morte. In: C. Ebanista, M. Rotili (eds.), *Territorio, insediamenti e necropoli tra tarda antichità e Medioevo*, atti del convegno internazionale di studi (Cimitile – Santa Maria Capua Vetere 12–14 giugno 2013). Napoli, 591–602.
- Cohn, S. (1992). *The Cult of Remembrance and the Black Death. Six Renaissance Cities in Central Italy*. Baltimore–London: John Hopkins University Press.
- Cohn, S. (1994). Burial in the renaissance: six cities in central Italy. In: J. Chiffoleau, L. Martines, A. Paravicini Bagliani (eds.), *Riti e rituali nelle società medievale*. Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 39–58.
- Colle, F.M. (1824–1825). *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova*. Padova: dalla tipografia della Minerva 1824–1825 (rist. anast. Bologna 1972), III (1825).
- Collodo, S. (1983a). Religiosità e assistenza: l'ospedale e il convento di San Francesco dell'Osservanza. In: *Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e arte*. Padova: Signum, 31–57.
- Collodo, S. (1983b). *Credito, movimento della proprietà fondiaria e selezione sociale a Padova nel Trecento*. L.S. Olschi.

- Collodo, S. (1987). La pratica del potere a Padova nel secondo Trecento. In: *Studi di storia medievale e diplomatica*. Bologna: Cappelli Editore, 111–133.
- Collodo, S. (1990). *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*. Padova: Editrice Antenore.
- Espósito, A. (2007). La società urbana e la morte: le leggi suntuarie. In: F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini (eds.), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età Moderna*. Firenze: Firenze University Press (Collana di Studi e Ricerche, 11).
- Facciolati, J. (1758). *Fasti Gymnasii. Patavini*. Patavii: Typis Seminarii.
- Foladore, G. (2009). *Il racconto della vita e la memoria della morte nelle iscrizioni del corpus epigrafico della basilica di Sant'Antonio di Padova (secoli XIII–XV)*, 2 voll., dottorato di ricerca in Scienze Storiche, ciclo XXI. Padova: Università degli Studi di Padova.
- Franco, T. (1996). “Qui post mortem status honorati sunt”. Monumenti familiari a destinazione funebre e celebrativa nella Verona del primo Quattrocento. In: P. Marini (ed.), *Pisanello*. Catalogo della mostra (Verona, Museo di Castelvecchio 8 settembre – 8 dicembre 1996). Milano: Electa, 139–150.
- Franco, T. (2004). Tombe di uomini eccellenti (dalla fine del XIII alla prima metà del XV secolo). In: L. P. Golinelli, C.G. Benzoni (eds.), *I santi Fermo e Rustico. Un culto e una chiesa in Verona. Per il XVII centenario del loro martirio (304–2004)*. Verona: Parrocchia di San Fermo Maggiore, 247–261.
- Franco, T. (2007). Quid superbitis misseri? Devozione, orgoglio di casta e memorie familiari nei monumenti funebri di ambito veneto fra Tre e Quattrocento. In: F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini (eds.), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età Moderna*. Firenze: Firenze University Press (Collana di Studi e Ricerche, 11), 181–208.
- Franco, T. (2009). “Perché di lor memoria sia”: i portali delle chiese come luoghi di sepoltura. In: A.C. Quintavalle (ed.), *Medioevo: immagine e memoria*, atti del convegno di studi (Parma 23–28 settembre 2008). Milano: Electa, 633–639.
- Frugoni, Ch., Mueller, R.C. (2018). Scrovegni. In: *Dizionario Biografico degli italiani*, 91. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 680–685.
- Gaffuri, L. (2003). *La comunità del Santo e la cura animarum nel XIV secolo*. In: L. Baggio, M. Benatazzo (eds.), *Cultura, arte e committenza nella basilica di S. Antonio di Padova nel Trecento*, atti del convegno internazionale di studi (Padova 24–26 maggio 2001). Padova: Centro Studi Antoniani, 169–199.
- Gatari, G., Gatari, B. (1920–1931). *Cronaca carrarese, confrontata con la redazione di Andrea Gatari* (aa. 1318–1407), eds. A. Medin, G. Tolomei, in *RIS²*, t. XVII, pt. I. Città di Castello–Bologna, 440–444.
- Gloria, A. (1888). *Monumenti (1222–1318)*. Lucca.
- Gli Scaligeri 1277–1387* (1988). Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno–novembre 1987). Verona: Arnoldo Mondadori Editore.

- Gonzati, B. *Appendice alla parte monumentale. Iscrizioni e monumenti perduti dal secolo XIII al XIX*, p. 392, n. CCXV.
- Gonzati, B. (1852–1853). *La basilica di S. Antonio di Padova descritta e illustrata*, 2 voll. Padova: coi tipi di Antonio Bianchi, 2 vol.
- Guarnieri, C. (2021). La cappella di San Giacomo. In: L. Bertazzo, G. Zampieri (eds.), *La pontificia basilica di Sant'Antonio in Padova*. Roma: «L'Erma» di Bretschneider, 659–704.
- Guazzini, G. (2019). A new cycle by Giotto for the Scrovegni: the Chapel of Saint Catherine in the Basilica of Sant'Antonio in Padua. *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, LXI, 2, 168–201.
- Guazzini, G. (2021). Giotto e la cappella della Madonna Mora, la 'Porziuncola' padovana. In: L. Bertazzo, G. Zampieri (eds.), *La pontificia basilica di Sant'Antonio in Padova*. Roma: «L'Erma» di Bretschneider, 595–630.
- Lettere senili di Francesco Petrarca* volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti (1869). Firenze: Successori Le Monnier.
- Marangon, T.P. (1980). Per la tradizione del testamento di Pietro d'Abano. *Medioevo. Rivista di storia della filosofia medievale*, 6, 533–542.
- Marchioli, N.G. (2003). Le epigrafi funerarie trecentesche del Santo. In: L. Baggio, M. Benatazzo (eds.), *Cultura, arte e committenza nella basilica di S. Antonio di Padova nel Trecento*, atti del convegno internazionale di studi (Padova 24–26 maggio 2001). Padova: Centro Studi Antoniani, 299–316.
- Marchioli, N.G. (2011). L'impossibilità di essere autonoma. Donne e famiglia nelle fonti epigrafiche tardomedievali. *Archeologia Medievale*, 38, 19–32.
- Martini, P., Napione, E., Varanini, G.M. (ed.) (2004). *Cangrande della Scala. La morte e il corredo di un principe nel medioevo europeo*. Catalogo della mostra. Venezia.
- Merlo, G.G. (1988). Francescanesimo e signorie nell'Italia centro-settentrionale del Trecento. In: *Francescani nel Trecento*. Atti del XIV convegno internazionale (Assisi, 16–17–18 ottobre 1986). Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 101–126.
- Napione, E. (2009). *Le arche scaligere di Verona*. Venezia: Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.
- Parisi, F. (2000). *Hartmann Schedel (1440–1514) e il suo Liber de antiquitatibus: contributo per lo studio dell'antiquaria fra Italia e Germania: dottorato di ricerca in italianisticpp*. Milano: Università cattolica del Sacro Cuore.
- Perissutti, B. (1796). *Notizie divote ed erudite intorno alla vita ed all'insigne basilica di S. Antonio di Padova*. Padova.
- Pincus, D. (2000). *The Tombs of the Doge of Venice*. Cambridge.
- Polidoro, V. (1590). *Le religiose memorie [...]*. Venetia: Paolo Mietto.
- Poppi, A. (1989). *La filosofia nello Studio francescano del Santo a Padova*. Padova: Centro Studi Antoniani, 12.

- Rezzente, G. (1842). Bonilli, Bonelli o Dalla Bonella. In: *Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell'Università. Premesso un breve trattato sull'arte araldica*. Padova: coi tipi della Minerva.
- Riccomini, A.M. (2021). Antichità al Santo. In: L. Bertazzo, G. Zampieri (eds.), *La pontificia basilica di Sant'Antonio in Padova*. Roma: «L'Erma» di Bretschneider, 393–421.
- Rigon, A. (1985). Orientamenti religiosi e pratica testamentaria a Padova nei secoli XII–XIV (prime ricerche). In: Nolens intestatus decedere. *Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), Giunta Regionale dell'Umbria, Editrice Cooperativa 1985 (Archivi dell'Umbria. Inventari e ricerche, 7), 41–63.
- Rigon, A. (2007). Testamenti e cerimoniale di morte. In: F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini (eds.), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età Moderna*. Firenze: Firenze University Press (Collana di Studi e Ricerche, 11), 458–470.
- Rossi, G. (1957). Contributi alla biografia di Giovanni d'Andrea (L'insegnamento di Novella e Bettina, sue figlie, ed i presunti “responsa” di Milancia, sua moglie). *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, 4(1957), 1451–1502.
- Rossi, G. (1997). *Studi e testi di storia giuridica medievale*, eds. G. Gualandi, N. Sarti. Milano: Giuffrè.
- Salomonio, J. (1701). *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et prophanae [...]*. Patavii: Sumptibus Johannis Baptistae Caesari Typogr. Pat.
- Sartori, A. (1963). *Nota su Altichiero*. Centro Studi Antoniani.
- Scardeone, B. (1560). *De antiquitate urbis Patavi et claribus civisc patavinis libri tres [...]*. Basileae: apud Nicolaum Episcopium Iunionerm.
- Schrader, L. (1592). *Monumentorum Italiae, Quae nostro saeculo et a Christianis posita sunt libri quatuor*. Helmaestadii: Typis Iacobi Lucii Trensylvani.
- Serito, M.G. (2021). Marmi antichi nelle arche al Santo. Interpretazioni e modelli tra XVI e XVI secolo. In: L. Bertazzo, G. Zampieri (eds.), *La pontificia basilica di Sant'Antonio in Padova*. Roma: «L'Erma» di Bretschneider, 423–443.
- Tamba, G. (2001). Giovanni d'Andrea. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 667–672.
- Tomasi, M. (2021). Sondaggi in una zona d'ombra: appunti sulla scultura trecentesca al Santo. In: L. Bertazzo, G. Zampieri (eds.), *La pontificia basilica di Sant'Antonio in Padova*. Roma: «L'Erma» di Bretschneider, 631–657.
- Tomasini, J.F. (1649). *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et prophanae [...]*. Patavii: Typis Sebastiani Sardi.
- Varanini, G.M. (1989). Della Scala, Bartolomeo. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, 37. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 382–385.
- Varanini, G.V. (2011). Donne e potere in Verona scaligera e nelle signorie trecentesche. Primi appunti. In: P. Lanaro, A. Smith (eds.), *Donne a Verona*.

- Una storia della città da medioevo ad oggi*. Cierre: Caselle di Sommacampagna (VR), 46–65.
- Varanini, G.M. (1994). Propaganda dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento. In: *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, atti del convegno internazionale di Trieste (2–5 marzo 1993). Roma: École Française de Rome, 311–343. (Publications de l'École française de Rome, 201, pp. 326–238).
- Verci, G.B. (1783). *Storia della Marca Trivigiana e veronese*, tomo X. In: Venezia presso Giacomo Storti, 115.
- Wolff, R. (2003). Le tombe dei dottori al Santo. Considerazioni sulla loro tipologia, «Il Santo». In: L. Baggio, M. Benazzo (eds.), *Cultura, arte e committenza nella basilica di S. Antonio di Padova nel Trecento*, atti del convegno internazionale di studi (Padova 24–26 maggio 2001). Padova: Centro Studi Antoniani, 277–297.
- Wolters, V. (1976). *Scultura veneziana gotica*. Alfieri.
- Zaramella, V. (1996). *Guida inedita della basilica del Santo. Quello che della basilica del Santo non è stato scritto*. Padova: Centro Studi Antoniani.

Giovanna Baldissin Molli – è studiosa *senior* dell'Università degli Studi di Padova dove ha insegnato, nel corso di laurea magistrale in Storia dell'arte, *Storia delle arti applicate e dell'oreficeria*. Le sue ricerche vertono principalmente sui beni di lusso, e sull'oreficeria in particolare, di ambito veneto tra Tardo Medioevo e Rinascimento. Da anni è impegnata nello studio e nella valorizzazione della basilica di Sant'Antonio di Padova, a cui ha dedicato molti interventi a stampa. Socia della Società internazionale di Studi Francescani, socia dell'Istituto per la storia ecclesiastica padovana; opera come consulente del Centro Studi Antoniani di Padova. I suoi studi hanno trovato sede in oltre duecento pubblicazioni.

